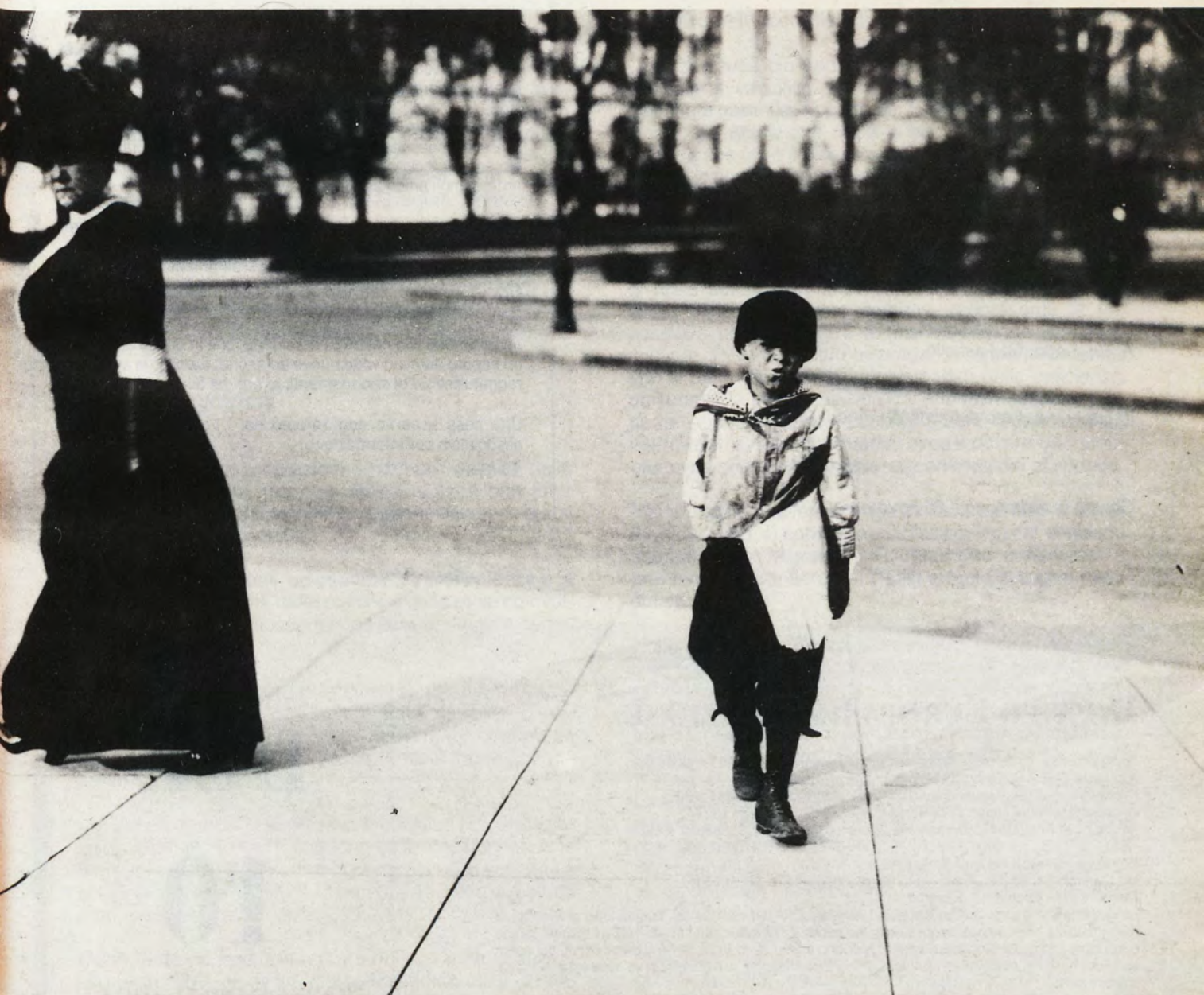


dossier europa emigrazione

d e e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI



FUSIE ADDIO?

sommario

Nero su bianco, G. Tassello	2
Una costruttiva politica di accoglienza per i migranti	3
Montignies-sur-Sambre. La prima missione italiana in Belgio, A. Seghetto	5
DEE Documenti: Mondi in movimento, G. Tassello	11
Migrazioni: un itinerario di promozione umana	17
Da soli nella clandestinità	19
Un dialogo nuovo fra popoli e nazioni	24

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, G. Maffioletti,
A. Seghetto, G. Tassello

In copertina: Foto di Lewis W. Hine (1909-13 ca.)

Chiuso in redazione il 25 novembre 1991

NERO SU BIANCO

"Qui fuerat medicus,
nunc est vespillo"
(Marziale)

Lo sforzo coraggioso e lungimirante di organizzare il Congresso FUSIE è stato nuovamente bloccato in nome di una presunta unanimità interassociativa che non fa che aumentare il divario tra "mondo migratorio" e "mondo romano". Non riusciamo più a comprendere il perché alcune associazioni che si ispirano ai partiti non favoriscano quella autonomia di iniziative resasi ancor più necessaria a motivo del disinteresse diffuso nei confronti delle comunità italiane residenti all'estero e per gli ostacoli burocratici frapposti alle iniziative della base. Se l'unitarietà comporta un danno al mondo dell'informazione è bene prendere le distanze e cercare sinergie nuove e più libere.

Erano stati elaborati progetti per un rinnovamento ed ampliamento federativo dei mezzi di comunicazione sociale in emigrazione: si voleva solo rispettare il processo democratico per far crescere, sempre democraticamente, un sistema innovativo di rapporti della stampa e dei media etnici. Sembra invece che il processo decisionale democratico sia un sistema che in emigrazione stenti a decollare.

Rimane l'amaro in bocca se si pensa al tanto parlare che si fa della necessità di rinnovarsi del mondo associativo per essere più incisivi, quando invece i rigurgiti di vecchi schemi rimangono l'unica ancora di salvezza.

Siamo certi che i media di emigrazione prenderanno sempre più le distanze da questo modo di gestire l'emigrazione e cercheranno alternative per un coordinamento ed un aiuto vicendevole tendenti a mantenere in vita i fuochi della libertà di pensiero e di azione in un mondo che si chiude sempre di più a riccio. Lo stanno a dimostrare numerosi giornali, alcuni appartenenti alla nostra Federazione, che in questi anni hanno saputo darsi un volto nuovo ed anche, tramite un aumento ragguardevole di abbonamenti, avere dei bilanci in attivo.

Una cosa è certa: non saremo noi i vespilloni della rete associativa dell'informazione!

G. Tassello

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1992: Italia L. 33.000, estero L. 38.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 -L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di novembre 1991

DEE

10

OTTOBRE 1991

UNA COSTRUTTIVA POLITICA DI ACCOGLIENZA PER I MIGRANTI

«La Chiesa guarda ai migranti e ai rifugiati con attenzione particolare. Essa fa eco, con accentuazioni cariche di materna sollecitudine, al messaggio sempre attuale di Cristo, esule e rifugiato che proclama: "Ero forestiero e mi avete ospitato"». Lo ha detto il Papa ai partecipanti al III Congresso della Pastorale per i migranti e i rifugiati ricevuti in udienza nella mattinata di sabato 5 ottobre. Ecco il discorso del Santo Padre (sottotitoli redazionali)

Un'attività a nome della Chiesa

Sono lieto di accogliere tutti voi, che prendete parte al terzo Congresso della Pastorale per i Migranti ed i Rifugiati, e rivolgo a ciascuno il mio cordiale benvenuto.

Voi operate con impegno e dedizione nel vasto campo della Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati. Apprezzo la vostra attività e vi sono grato per il servizio che rendete a questi nostri fratelli in nome della Chiesa.

Saluto con affetto Monsignor Giovanni Cheli, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che ha promosso questo importante incontro.

Povertà e migrazioni

Il fenomeno delle migrazioni è sempre esistito nella storia degli uomini, ma oggi se ne registra una forte accelerazione ed una significativa intensificazione quasi in ogni Paese del Mondo.

Per varie ragioni, quali, ad esempio, la provenienza e la varietà, la molteplicità delle culture e delle etnie coinvolte, le odierne migrazioni possono essere ritenute *nuove* rispetto al passato.

Si potrebbe aggiungere che nuovi sono anche l'atteggiamento ed il modo con cui i migranti vengono considerati ed accolti: e cioè non solo come mano d'opera da impiegare, ma uomini da rispettare nella loro dignità di persone.

La Chiesa guarda ai Migranti e ai Rifugiati con attenzione particolare. Essa fa eco, con accentuazioni cariche di materna sollecitudine, al messaggio sempre attuale di Cristo, esule e rifugiato, che proclama: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25, 35).

Molto resta da fare, soprattutto nei confronti di alcune situazioni che ai nostri giorni spingono sulle strade dell'esodo decine di milioni di uomini. Essi non emigrano per una libera scelta, ma spesso sotto la spinta della fame e pressati da condizioni di vita subumane; emigra-

no, talora, per sfuggire a dure persecuzioni a motivo delle convinzioni politiche o religiose.

Inoltre, taluni fenomeni migratori dal Sud verso il Nord e dall'Est verso l'Ovest non solo non rimediano alle situazioni di povertà dei Paesi di origine, ma rischiano di creare nuovi problemi nelle Nazioni di immigrazione, cosicché la mappa geografica della povertà, intrecciata con quella delle migrazioni, va sempre più dilatandosi.

Il dovere dell'accoglienza e della condivisione

Dinanzi a tutto ciò appare indispensabile promuovere una costruttiva politica di accoglienza e di cooperazione, che miri a garantire rispetto per la dignità di ogni essere umano ed attenzione reale ai suoi molteplici bisogni. Occorre che chi è più ricco sia disponibile a condividere le proprie risorse con quella parte di umanità che si trova nel bisogno, creando sul posto effettive possibilità di progresso e di armonioso sviluppo.

Per quanto possa apparire impegnativo, questo sforzo di reale solidarietà internazionale, fondato su un più vasto concetto di bene comune, rappresenta la via possibile per assicurare a tutti un futuro veramente migliore. Perché questo avvenga, si rende necessario che si diffonda e penetri in profondità nella coscienza universale la *cultura dell'interdipendenza solidale*, tendente a sensibilizzare pubblici poteri, organizzazioni internazionali e privati cittadini circa il *dovere dell'accoglienza e della condivisione* nei confronti dei più poveri.

Ma alla progettazione di una politica solidale a lungo termine deve accompagnarsi l'attenzione ai problemi immediati dei Migranti e Rifugiati che continuano a premere alle frontiere dei Paesi ad alto sviluppo industriale.

Nella recente Enciclica *Centesimus annus* ricordavo che: «Sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello e come fastidiosi importuni... L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità» (n. 28).

La solidarietà non va a discapito dell'efficienza. La solidarietà è il motore della società. L'esperienza dimostra che quando una Nazione ha il coraggio di aprirsi alle migrazioni, viene premiata da un accresciuto benessere, da un saldo rinnovamento sociale e da una vigorosa spinta verso inediti traguardi economici ed umani.

Non basta, nondimeno, aprire le porte ai migranti con il permesso d'ingresso; occorre, poi, facilitare loro un reale inserimento nella società che li accoglie. La solidarietà deve diventare *esperienza quotidiana di assistenza, di condivisione e di partecipazione*.



Una pastorale specifica

Carissimi Fratelli e Sorelle, singolare è la missione della Chiesa nei confronti dei nostri fratelli Migranti e Rifugiati. Voi ben sapete che se occuparsi dei loro problemi materiali con rispetto e generosità è il primo impegno da affrontare, occorre non trascurare la loro formazione spirituale, attraverso una pastorale specifica che tenga conto della loro lingua e cultura, della loro esigenza di vivere la fede all'interno del proprio gruppo etnico con strutture ad essi specificamente destinate.

In questo campo la Chiesa è lieta di instaurare rapporti di rispetto, di stima e di collaborazione con gli uomini di qualsiasi religione o razza. A tutti assicura il suo servizio per il pieno riconoscimento dei diritti umani e per la difesa della giustizia. Il dialogo inter-religioso, oggi tanto diffuso ed aperto, fatte salve le irrinunciabili esigenze della verità, rappresenta una via privilegiata per l'incontro fra i credenti delle varie religioni, per favorire l'unità della famiglia e per promuovere nel mondo la pace.

La necessità di un collegamento

A favore dei Migranti e dei Rifugiati operano ai nostri giorni Istituzioni e Movimenti cristiani che spesso svolgono un ruolo trainante per l'intera società. Voi siete tra questi.

Vi incoraggio, cari Fratelli e Sorelle, a proseguire senza mai stancarvi, non lasciandovi frenare nello slancio apostolico da eventuali ostacoli e difficoltà. Vi sostenga sempre la grazia del Signore.

Perché, poi, la vostra azione risulti maggiormente efficace, intensificate i contatti tra voi. Agite in costante e fraterna comunione e rimanete in stretto collegamento con il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il quale non vi farà mancare l'apporto della sua esperienza e del suo servizio ecclesiale.

Il vostro è un *apostolato di frontiera* come anche in questi giorni di Congresso avete modo di constatare. Siate sempre *difensori dei poveri* e *fedeli apostoli* della nuova evangelizzazione.

Vi guidino nel vostro ministero le parole di Cristo: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Vi protegga Maria, che ha conosciuto l'esperienza dell'esilio, quando, assieme a Giuseppe, dovette fuggire in Egitto (cf. Mt 2, 13-15).

Vi sostenga anche la mia preghiera e la mia Apostolica Benedizione, che estendo volentieri a voi e a quanti incontrate nel vostro lavoro.

MONTIGNIES-SUR-SAMBRE

LA PRIMA MISSIONE ITALIANA IN BELGIO

Continuano i lavori di ricerca storica dell'A. sulle missioni italiane in Belgio. L'uso attento delle fonti archivistiche mette in risalto aspetti inediti della vita dei missionari e permette una interpretazione più obiettiva della realtà storica.

La missione e i missionari

Nel periodo che separa le due guerre mondiali, in Belgio furono stabiliti tre centri per l'assistenza religiosa agli italiani emigrati. Di queste tre Missioni, solo una fu voluta dalla S. Congregazione Concistoriale: la Missione di Seraing, aperta da don Guido Piumatti sotto la direzione di Mons. Costantino Babini, allora Direttore dei Missionari in Europa, e in questo senso è l'unica Missione Cattolica Italiana in Belgio.¹

Ma è Montignies-sur-Sambre la prima Missione aperta per i lavoratori italiani emigrati nella regione di Charleroi. La data di apertura risale infatti all'aprile del 1924 e i primi Missionari sono i Padri Francescani Gustavo Cantini e Amedeo Dominici.²

La richiesta di un sacerdote stabile per questi operai era nata dall'esperienza fatta da P. Rodolfo Valcanover. Giunto a Lovanio per seguire i corsi di scienze, nel tempo libero, specialmente la domenica, si occupava degli operai emigrati di Charleroi che lavoravano nelle miniere o nelle fabbriche della regione.

In pieno accordo col P. Guardiano di Montignies si era rivolto al Vescovo di Tournai, Mons. Amedée-Marie-Léon Cooij, per studiare questo problema. Furono presi degli accordi in due direzioni: da parte dell'Italia si sarebbe fatta domanda al Ministro Generale dei Frati Minori per avere qualche Padre per l'assistenza religiosa agli emigrati italiani della zona che erano abbandonati a se stessi. Per quello che riguardava invece il Belgio, il Vescovo nominava il Missionario come coadiutore della parrocchia St. Remy di Montignies-sur-Sambre, il che gli permetteva un minimo vitale.

Qualche settimana dopo, anche il Governo italiano, forse tramite il Duca d'Aosta, rivolge al P. Ministro Generale dei Francescani la stessa richiesta. Il Ministro Generale, P. Bernardino Klumper, chiedendo al Ministro Provinciale di Firenze, P. Giuseppe Calamandrei, un soggetto atto allo scopo, afferma d'aver ricevuto "una pressante raccomandazione" dal Governo italiano in questo senso.³ Il Governo chiede che siano inviati a Charleroi due o tre Religiosi in qualità di "Assistenti per gli emigrati italiani occupati nelle miniere per assisterli nei loro bisogni religiosi".

In tali vicende è noto che per l'attuazione ci vuole sempre il beneplacito della S. Congregazione Concistoriale che coordinava anche il settore dell'emigrazione. Ne ho trovato un accenno solo nella lettera del Ministro

Generale del 10 febbraio 1925 al P. Gioachino Caldiroli, Provinciale di Milano dove si legge testualmente: "È questa una missione affidataci dal Governo italiano e raccomandataci dalla S. Sede".

Nella lettera già citata del 16.XI.23, oltre all'assistenza religiosa agli emigrati vi si aggiunge anche, "per sottrarli all'influenza dei comunisti e socialisti del luogo". Qui mi limito a ricordare che, in quel tempo, comunismo e socialismo si presentavano come ateï nel campo religioso mentre in quello politico predicavano la rivoluzione sul modello di quella avvenuta in Russia per la difesa dei diritti degli operai.

I primi due Padri Francescani, P. Gustavo Cantini e P. Amedeo Dominici, arrivano a Montignies-sur-Sambre all'inizio del 1924. Abitano nel Convento dei Padri Francescani di Montignies-sur-Sambre secondo gli accordi presi tra Superiori e notificati agli interessati. "I Religiosi destinati a quest'opera risiederanno nel Convento della Provincia Belga, posto nelle vicinanze di Charleroi e dovranno adattarsi alla vita conventuale, quando non sono occupati nel ministero".

Nella stessa lettera viene toccato anche l'argomento delle spese per il viaggio. Esse saranno sostenute dall'organizzazione "Fede e Patria" di Bruxelles che opera d'intesa con la "Bonomelli". Il P. Klumper, Ministro Generale, chiede il beneplacito al Ministro Provinciale del Belgio perché i due Padri dimorino al convento di Montignies. Il beneplacito viene concesso in data del 10 dicembre 1923.

Questi due Padri non resteranno a lungo in Belgio: poco più di un anno. Verso la fine dell'aprile del 1925 arriva a Montignies-sur-Sambre il P. Salvatore Scarso che sostituirà il P. Gustavo Cantini, mentre il P. Amedeo Dominici è già rientrato in Italia.

Giungeranno in seguito altri due Padri per aiutare P. Scarso nel ministero e come compagni. Ma le difficoltà del ministero, il clima instabile e altri fattori non consentiranno loro una lunga permanenza. Si tratta in particolare di P. Gian Maria Dal Pra e di P. Serafico Pinardi. Con l'arrivo del P. Filippo De Sanctis il 31 gennaio 1928, il P. Salvatore Scarso rientrerà in Italia alla fine di febbraio 1928. Il P. Filippo resterà fino a subito dopo la guerra.

In quattro anni abbiamo l'avvicinarsi di ben sei Missionari. Questo particolare testimonia quanto fosse difficile e delicato un tale lavoro pastorale e anche quanto poche fossero le consolazioni che si potevano raccogliere.

Dei primi due Padri non esistono molti documenti e dati personali. Le informazioni sono dedotte da dati indiretti. Se di P. Amedeo Dominici non ho rintracciato alcun dato personale, nel caso di P. Gustavo Cantini si sa che era nato a Borgo S. Lorenzo (Firenze) il 24 maggio 1878,

aveva emesso la Professione Religiosa il 13 agosto 1896 ed era stato ordinato sacerdote a Fiesole il 10 novembre 1901. Nel 1907-1908 aveva frequentato l'università di Lovanio. Ciò aveva indotto il Ministro Generale a sceglierlo per il Belgio, dove rimase per circa un anno. Era coadiutore nella parrocchia di St. Remy a Montignies-sur-Sambre. Nel 1930 insegna Teologia mistica e Storia della predicazione all'Antoniano di Roma. Muore a La Verna il 12 agosto 1951.

Degli altri due Padri ho potuto rintracciare solo tre informazioni personali: P. Salvatore Scarso, nato nel 1884, è ordinato sacerdote nel 1910 e viene in Belgio nell'aprile del 1925. Di lui si sa inoltre che aveva ricevuto "ben quattro decorazioni al valore militare quale cappellano là dell'esercito italiano".⁴ Gli stessi dati ho trovato per il P. Filippo De Sanctis (al secolo Sebastiano De Sanctis): nato a Roma il 20 gennaio 1872, ordinato sacerdote nel 1911, arriva in Belgio il 31 gennaio 1928. Tutti e due fin dal loro arrivo sono coadiutori della parrocchia St. Remy a Montignies-sur-Sambre.

La questione politica

Qualunque sia il campo specifico che si vuole esaminare nel periodo compreso tra le due guerre, non si può non fare i conti con l'ideologia fascista che "impregna" tutta la vita e le diverse attività degli italiani residenti in Belgio.

Alla Missione di Montignies-sur-Sambre sono parecchi i Padri che si sono succeduti e ognuno ha un suo modo di agire e considerare gli avvenimenti. Non bisogna poi dimenticare che l'apostolato sacerdotale incontra delle situazioni concrete che possono essere viste e considerate da punti di vista diversi. Più che al singolo atto, alla frase o alla parola, è certamente più oggettivo considerare l'insieme dell'operato di un Missionario, anche per non vanificare la sua azione religiosa. Inoltre ha la sua importanza ricordare che, non poche volte, *pro bono pacis* e per salvare l'essenziale, il sacerdote ritenga opportuno scendere a degli accordi su questioni concrete e secondarie. Infine è doveroso anche tener presente che in alcuni casi, le critiche di fascista a qualche Missionario, sono state espresse ancora prima che arrivasse sul posto. È il caso di P. Dominici. Non si sa esattamente di che cosa sia stato accusato, ma si può dedurre che l'accusa vertesse su questioni politiche. Sembra che abbia fatto qualche riferimento politico in una predica, ma questo in Italia prima ancora di essere destinato al Belgio. Il Ministro Generale nella lettera in data del 20 dicembre 1923 lo difende, mette le cose a posto e qualifica come "molto ristretto l'ambiente nel quale la designazione del P. Dominici ad Assistente degli emigrati ha destato sorpresa".

L'apertura della Missione è raccomandata dal Governo italiano, forse tramite il Duca d'Aosta, ma è approvata anche dalla S. Sede. Che il Governo cerchi, oltre al bene spirituale degli emigrati, di far avanzare la sua ideologia

e lo sottolinei nei rapporti, non suscita meraviglia. Può sembrare anche normale che i suoi rappresentanti all'estero lodino l'azione dei Missionari quando si sa bene che i Missionari sono contesi tra fascisti e anti-fascisti. Il gerarca fascista Pedrazzi, riferisce nel 1926 una nota frase di Mussolini che afferma: "È più utile all'estero una preghiera detta in italiano che una serie di cortei e di alalà per le vie di città straniera". Tutto ciò però non dice molto circa il pensiero e la concreta azione dei Missionari nei riguardi dell'ideologia fascista.

Per il Ministro Generale, che accetta la proposta del Governo, lo scopo principale e primario è quello che i Padri siano "Assistenti per gli emigrati italiani occupati nelle miniere per assisterli nei loro bisogni religiosi". Questo scopo sarà continuamente presente in tutta la corrispondenza che ho potuto consultare. Che poi sia aggiunto anche "per sottrarli all'influenza dei comunisti e socialisti del luogo", oggi non dovrebbe sorprendere più di tanto, né richiedere molte spiegazioni. Per di più questo aspetto verrà evocato solo qualche volta, se si eccettua il caso del Reggente il Consolato d'Italia a Charleroi, il sig. Pietro Cigarini.

I primi due Padri commisero un'imprudenza iniziale che fu assai pregiudizievole al loro lavoro. Aprirono il loro Ufficio d'informazioni religioso vicino a quello di questo personaggio. Gli italiani interpretarono molto male il gesto e considerarono i Padri come fascisti. Più tardi lo stesso P. Cantini riconoscerà l'imprudenza chiudendo l'ufficio: ma sarà troppo tardi. Già P. Rodolfo aveva tentato di far venire gli italiani al convento, ma senza risultato anche se a poca distanza, circa 500 metri, c'era un numero considerevole di italiani. Nella lettera al P. Generale del 6.6.1925, P. S. Scarso, a questo proposito, fa un'analisi equilibrata. "Gli elementi in mezzo a cui si svolge il nostro apostolato in genere sono di sentimenti cristiani, tanto che il presidente del nostro circolo, in una severa critica ai nostri missionari, ha confessato che all'inizio della missione francescana erano quasi tutti con noi. Perché dunque lascia desiderare? I fattori sono stati tanti e anche oggi sono ricordato dai profani. Ma ciò che soprattutto mise il colmo a questo stato di cose si deve ad una imprudenza iniziale (riconosciuta da P. Gustavo Cantini stesso, troppo tardi) quella di aver piantato un ufficio informazioni religioso a fianco all'ufficio dell'agente consolare. Chi è l'agente consolare di Charleroi? È l'esponente del partito dominante in Italia e i nostri poveri operai di fascismo non ne vogliono sapere. Per questo la nostra missione è giù giù. Di organizzato non c'è nulla... Colle autorità politiche ora non c'è male. Dico ora, perché col ravvedimento di P. Gustavo dal suo errore iniziale si segnò un raffreddamento nei reciproci rapporti, raffreddamento che poteva dirsi rottura e che è durato fino a poco tempo fa. Ora ripeto, si va bene e speriamo che pur restando nelle nostre posizioni religiose si abbia a continuare".

Le accuse più esplicite e numerose sono rivolte al P. Filippo De Sanctis. È bene sottolineare che lui è rimasto

a Montignies per ben diciotto anni e quindi non era necessario cercare molto i pretesti per poterlo accusare. Dalla sua corrispondenza, in particolare col Direttore delle Missioni in Europa, Mons. Costantino Babini, si potrebbe anche dedurre che una certa simpatia per il fascismo non fosse del tutto estranea al suo pensiero. In questo senso sono stati interpretati alcuni suoi gesti come per esempio, la benedizione delle fedi di acciaio a Bruxelles. Perché l'ha fatto? solo perché richiesto come sacerdote o anche per convinzione?

Un testimone che ha conosciuto bene P. Filippo⁵ mi ha raccontato che il Frate è stato cacciato fuori da una famiglia italiana, malo modo. Aveva fatto osservare che, per un cristiano, non era bene avere appeso al muro i ritratti di Marx, Lenin e Stalin. Lo aveva fatto perché dal punto di vista religioso le persone raffigurate insegnavano l'ateismo o perché queste non erano ben viste dal fascismo? La stessa testimonianza assicura che in casa sua il Missionario non ha mai, assolutamente mai, parlato di fascismo o di politica in genere. Molte altre famiglie lo ricordano per la sua dedizione, per l'aiuto che prestava agli italiani, per il suo carattere gioviale di genuino romano.

Il 15 maggio 1928 scriverà una lettera personalmente a Mussolini per chiedere un aiuto in denaro. Loda molto Mussolini, ma non deve aver avuto molta conoscenza della situazione essendo in Belgio da appena tre mesi. Chiedendo un aiuto, non poteva esprimersi diversamente. Non è del tutto arbitrario pensare che la domanda sia stata inoltrata proprio perché l'Opera francescana era stata voluta dal Duca d'Aosta. Anzi sorprende il fatto che i Missionari non abbiano chiesto aiuti finanziari più frequentemente. E perché il quadro sia completo devo aggiungere che, dalla corrispondenza, risulta che P. Filippo De Sanctis fosse insegnante di religione alla scuola di italiano di Charleroi. Nel 1934 lamenta che i libri di testo per il catechismo non siano ancora arrivati. "E di libri di testo qui non se ne parla, come l'anno scorso: e dissero che il ministro non aveva ancora approvato un testo da presentare agli alunni. La massoneria è una bestia che non muore tanto facilmente".⁶

A questo proposito ci si potrebbe anche domandare se, pur avendo una certa simpatia per il fascismo, abbia manifestato all'esterno e con gli italiani questo sentimento.

I suoi rapporti con le autorità civili italiane non sembra fossero tanto cordiali, almeno verso la fine. In una lettera indirizzata a Mons. Babini esprime tutta la sua amarezza: "Ma dalle nostre Autorità civili, niuna o quasi nessuna considerazione, dopo quello che, grazie a Dio, posso fare per i nostri italiani, dalle quattro del mattino, alle... 20 e più della sera, e credo che non vi sia un minuto solo che non sia per la mia Missione..., e dovrebbero considerare che se non suonassero le nostre campane... non so cosa farebbero delle loro trombe!! Niente! Nulla! È una cosa che dico a Lei Monsignore, è cosa da poco,

da nulla; ma quello che mi urta un po' è l'inconsiderazione della Missione. Che mettano da parte me, benissimo (per quanto mi presti per tutto quello che vogliono) ma almeno pensassero a onorare e incoraggiare la Missione".⁷

Data la situazione penso sia poco oggettivo sostenere che il religioso applaudisse all'ideologia fascista. Tanto più che esiste un'altra lettera in cui nega assolutamente d'aver manifestato in pubblico sentimenti fascisti. Vediamo un po' più da vicino questa situazione.

Come a molti altri, anche a lui l'accusa aperta di fascista viene formulata dopo la fine della guerra, quando è già rientrato in Italia e per via indiretta. Scrive da Milano a Mons. Babini informandolo d'aver risposto a un Confratello che gli aveva notificato l'accusa di fascista e in particolare che "l'opera mia era distruzione e ostacolava ormai il bene della Missione Italiana, che facevo politica". Non è difficile comprendere che la risposta sia indignata. Infatti egli continua: "Io gli risposi e gli dissi che di politica non ne avevo mai fatta, in tutti i 18 anni del Belgio, che non credessero né a persone pie, né a confratelli nostri o non nostri, che se anche venisse un Angelo a rimproverarmi una sola parola di politica in privato e specialmente in pubblico io direi che quest'angelo è un mentitore! Non mi ha più scritto. Ed ora può ben starsene tranquillo perché da parte mia non vi saranno più le imprudenze commesse in Belgio e in questi tempi! Tutti "convenerunt in unum" contro di me: i nostri avversari, approfittando del nuovo Vescovo di Tournai, del nuovo Nunzio e dei nuovi arrivati, hanno potuto inventare quello che hanno voluto".⁸

Il caso di Pietro Cigarini

Perché il lettore possa farsi un'idea più esatta dei Missionari di Montignies-sur-Sambre sotto il profilo della politica e delle loro possibili simpatie verso il fascismo è utile presentare più dettagliatamente un personaggio assai strano per un inviato del governo fascista che considerava un punto d'onore essere ben rappresentato all'estero per l'immagine che poteva derivarne al regime.

Ce ne parla il P. Scarso, in una lettera del 23 III 1927 al Ministro Generale. Alla lettera, il P. Scarso, acclude anche un rapporto contro il Reggente il Consolato d'Italia a Charleroi. La descrizione che ne fa è negativa. Non si tratta certamente di fare delle semplici accuse e probabilmente neanche di esagerazioni dato che del rapporto è al corrente il P. Guardiano del Convento di Montignies e soprattutto perché è indirizzato nientemeno che al Duca d'Aosta in persona.

Nella lettera al Ministro così si esprime: "Il fatto che noi qua lavoriamo indefessamente per la regolarizzazione delle unioni illegali al rappresentante d'Italia non va giù. Dice che così facendo noi leviamo a lui il pane dalla bocca. Da ogni suo atto è palese che egli è qua per far



quattrini e non per rappresentare degnamente l'Italia. È un volgarissimo mediatore. Non ha coscienza e disprezza tutto ciò che è anche naturalmente onesto. È capace di tutto”.

Due mesi dopo chiede allo stesso Ministro Generale di presentare detto rapporto personalmente a Mussolini non avendo ricevuta alcuna risposta. Al che il Superiore risponde che due mesi sono troppo pochi e sarebbe meglio seguire la via gerarchica e rivolgersi all'Ambasciatore a Bruxelles.

Nel mese di settembre il P. S. Scarso chiede che la Missione sia chiusa, o almeno che il Superiore invii qualcuno a dargli il cambio. Tra i motivi che adduce c'è anche il seguente: “... e soprattutto per il fatto che tra la Missione e il Reggente il Consolato non c'è e non ci può essere alcuna intesa. Di questo scapolo mangiapreti, rotto ad ogni vizio, volgare fino alla nausea, inviai un rapporto informativo a S.A.R. il Duca d'Aosta – è lui che volle questa Missione – ...”.⁹

Infine nella lettera del 1 febbraio 1927, l'ultima che scrive dal Belgio, chiede al Superiore Generale di andare fino a Roma, per metterlo al corrente degli ultimi sviluppi della Missione e “per parlare col Ministro degli Affari Esteri circa l'opera antinazionale e antireligiosa di questo reggente consolare sig. Pietro Cigarini. Un rapporto inviato al suo Rev.mo predecessore l'umeggiava in qualche modo l'opera deleteria di questo Reggente. Altri fatti recenti di gravità eccezionale venuti a galla in questi giorni mi hanno determinato a rendere edotti il nuovo console di Bruxelles e l'incaricato degli affari esteri, i

quali, visto anch'essi la gravità della cosa mi hanno assicurato che avrebbero scritto a Roma chiedendo l'autorizzazione di una inchiesta ufficiale”.¹⁰

Così si presenta la situazione nella zona di Charleroi quando P. Filippo De Sanctis inizierà, il primo marzo 1928, il suo lavoro apostolico.

L'aspetto apostolico

Lo scopo principale dell'apertura di questa Missione è quello dell'apostolato anche se voluta dal Governo italiano, ma sempre approvata dalla S. Sede, dal vescovo di Tournai e dal Ministro Generale dei Frati Minori.

Dalle scarse notizie che ho potuto avere dei primi Missionari posso affermare che devono aver incontrato molte difficoltà, anche perché non hanno voluto seguire i consigli del P. Guardiano e degli altri confratelli belgi di Montignies-sur-Sambre, i quali vivevano un'esperienza, abbastanza simile, di una missione per fiamminghi: “L'Oeuvre des flamands”. Non si capisce proprio perché si siano uniti e abbiano seguito un certo Uttini di Bruxelles (Presidente della Federazione Vittorio Emanuele III), che ha fatto di tutto eccetto che di aiutarli realmente.

Maggiori informazioni circa il lavoro apostolico si trovano nelle lettere di P. Salvatore Scarso e di P. Filippo De Sanctis. La prima impressione della situazione che riporta P. Scarso è alquanto amara: definisce la Missione “una vera desolazione”. Il primo aspetto è di ordine materiale: l'alloggio. Egli costata: “Gli italiani sparsi

ovunque abitano in tuguri meschinissimi; molti, lontani anche dalla chiesa, vivono come bestione". Poi dice che secondo lui gli italiani si possono dividere in due gruppi. "Nel 1° ho compreso tutti quelli che sono partiti dall'Italia in cerca di libertà e di piaceri, e nel 2° coloro che sono venuti qua con ansia esagerata di migliorare la loro posizione economica. Li capisco! Così stando le cose non trovano tempo per le pratiche religiose". E conclude con una nota ancor più pessimistica: "... e tante cose è meglio dirle a voce quando si presenta l'occasione che metterle sopra un foglio di carta".¹¹

Parlando della pratica religiosa è molto esplicito: i praticanti sono pochissimi. "Circa l'andamento della missione in generale, cristianamente parlando, lascia molto a desiderare. Pensi, Rev.mo Padre, che alla Messa nei giorni festivi nelle diverse stazioni su 50 - 100 - 200 italiani ne intervengono 8 - 10 - 15 - 20 appena".¹²

P. Filippo De Sanctis è sullo stesso tono e si rende subito conto che l'apostolato tra i migranti è un lavoro arduo, la cui unica compagnia è la solitudine: "Un lavoro difficile e di pochissime soddisfazioni, sempre finito e... sempre da capo per il fluttuare del campo di azione. Da solo non mi sembra si possa disimpegnare non tanto per ciò che riguarda la fatica materiale, ma più per quel tal sollievo morale e aiuto che si ha dalla parola e dal consiglio da Confratello".¹³ E ne farà l'amara esperienza in modo crudele il giorno di Natale del 1935: "Il Natale l'ho passato... in campagna! Su la strada, da solo, come un povero ebreo errante! Le 3 Messe in tre diversi centri... e a piedi".¹⁴

Nelle sue descrizioni, P. De Sanctis usa tinte molto vivaci e un linguaggio plastico: "Gli scandali qui sono tantissimi e gli italiani imparano e, disgraziatamente, ripetono. Ci vuole tanta pazienza!".¹⁵ In un'altra lettera informa: "La situazione dei nostri connazionali qui all'estero, oltre alla crisi generale è altresì molto critica dal lato morale e religioso. Il bacino di Charleroi, che è in modo speciale il mio campo, abbonda dell'elemento operaio: massime ed esempi sovversivi non mancano e la fede dei nostri, quella viva e tanto consolante che portavano nel venire qui in Belgio sparisce".¹⁶

Le difficoltà all'apostolato e la scarsa pratica religiosa degli emigrati non sono un aspetto particolare del Belgio e di questo periodo, ma si può affermare che sia una costante legata al fenomeno dell'emigrazione di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Già Mons. Scalabrini affermava: "Nel figlio della gleba il concetto di religione è inseparabilmente unito a quello del tempio e del sacerdote. Ove taccia ogni sensibile apparato religioso, esso dimentica a poco a poco i suoi doveri verso Dio e la vita cristiana nel suo spirito illanguidisce e muore".¹⁷

Di questo parere di Scalabrini ne ha fatto l'esperienza anche il P. Scarso quando scrive: "Pensi che a Montigny, a mezz'ora di cammino dal Convento, per il semplice fatto che i preti non si curano dei nostri italiani (circa

500) in 18 mesi i pp. missionari li hanno completamente abbandonati tanto che nella totalità non sanno o meglio fino a pochi giorni non sapevano ancora che qua a due passi c'erano due sacerdoti Francescani per loro. Proprio a Montigny, la settimana scorsa, in seguito a una capatina feci cinque comunioni pasquali a gente che da tanti anni non metteva piede in chiesa".¹⁸

Naturalmente accanto a queste dolorose costatazioni ci sono anche le soddisfazioni, né troppo grandi, né troppo numerose, ma tuttavia tali da permettere di riprendere coraggio e continuare, confidando nell'aiuto di Dio che opera nelle anime.

P. Filippo ammette volentieri che "vi sono dei centri ove il povero missionario può gustare qualche consolazione nelle sue fatiche: la maggioranza è ancora buona, ma guai se mancasse l'aiuto, la visita del Padre italiano". In un'altra lettera aggiunge: "Quest'anno per il Precetto Pasquale si sono avute alquanto soddisfazioni".¹⁹ E ancora: "Ringraziando il Signore, qualcosa si pesca! ... pesciolini sparsi (una volta del diavolo, ora del Signore!) non mancano mai, anche tra le donne!".²⁰

Un certo ottimismo anima anche P. Scarso. Pur sottolineando i lati negativi, apprezza anche quelli positivi. Scrive al Ministro Generale: "Veramente organizzare questi poveri emigrati non è facile perché dislocati a spizzichi in mille parti. Ma se per ora non è facile questa organizzazione qualche cosa di positivo si può fare e comincia a fare. A Montigny, di cui ne feci cenno nella mia passata del mese di maggio, feci 17 comunioni pasquali. A Hautrage-Etat il 24 del mese scorso su 120 italiani invece dei 3-5-8 a messa, ebbi la bellezza di 70 uomini, 5 donne e dei bambini".²¹

Sotto Natale informa il Superiore della sua attività: "Siamo in pieno fervore di preparazione. Intanto si stanno predicando corsi di Tridui in due diversi centri con una discreta affluenza di popolo. Si capisce che i doni di Natale fanno miracoli. Si prevede un buon numero di comunioni e la chiusura delle feste, un trionfo. Speriamo che non sia un fuoco di paglia, ma che il Signore abbia a irrorare con la sua rugiada i piccoli semi che in questi giorni si sono sparsi. Qua la missione va assai bene. Per la Festa di Tutti i Santi ho fatto qua e là una settantina di comunioni. In generale qualche cosa si fa e soddisfazioni morali non ne mancano".²²

Conclusione

La Missione Francescana Italiana di Montignies-sur-Sambre è stata ingiustamente prima ignorata, e poi considerata come fascista. Forse perché al momento della sua apertura vi fu una "pressante raccomandazione da parte del Governo italiano" e perché "fu voluta ed ottenuta dal Duca d'Aosta". Oggettivamente tale critica appare ingiustificata, nonostante l'imprudenza dei primi Missionari.

P. Rodolfo Valcanover ha visto bene: Charleroi era e resterà fino ai nostri giorni, un polo di attrazione per gli italiani in cerca di lavoro e di un pane più sicuro anche se non meno sudato. I nostri connazionali rischieranno perfino la loro vita (si ricordi Marcinelle che appunto si trova nella regione di Charleroi) o quanto meno metteranno a repentaglio la loro salute, "il bene più prezioso che abbiamo", come ricordava un minatore della zona. A questo stuolo di emigrati certamente pensava il Frate Franciscano, suggerendo l'apertura di una Missione Franciscana stabile nella regione.

La storia cammina e le situazioni cambiano, ma gli italiani a Charleroi sono ancora oggi molto numerosi, più di 60 mila. Dopo la guerra P. Filippo De Sanctis rientrerà in Italia all'età di 72 anni, e Montignies-sur-Sambre resterà il terreno di apostolato di altri Padri Francescani. L'ultimo, P. Ottavio Lauton, partirà nel maggio del 1980, anche lui all'età di 72 anni, e la Missione Cattolica Italiana sarà completamente incorporata a quella di Charleroi.

Montignies-sur-Sambre è la prima Missione Italiana in Belgio e precede di ben quattro anni quella ufficiale, aperta dalla S. Congregazione Concistoriale. Essa, fin dall'inizio, copriva, di fatto, tutta la diocesi di Tournai. P. Scarso svolgeva un intenso lavoro a Hautrage-Etat che dista da Montignies-sur-Sambre circa 80 Km, distanza rispettabile per i mezzi di trasporto dell'epoca, e dove nel 1926 aveva fondato un Circolo Cattolico Italiano "Gioventù antoniana" con tanto di Statuto e di Tessera d'iscrizione. P. Filippo andrà ogni mese nella regione di La Louvière percorrendo la distanza di circa 40 Km sia in treno, sia anche a piedi, di parrocchia in parrocchia.

Si chiude così un passato glorioso della Missione Cattolica Italiana di Montignies-sur-Sambre, ma il lavoro apostolico svolto tra difficoltà e sacrifici resta scritto nel Libro della vita.

Abramo Segnetto

NOTE

(1) Cfr. *Don Guido Piumatti, missionario italiano in Belgio*, «Dossier Europa Emigrazione», 9, settembre 1990, pp. 16-21.

(2) Ringrazio cordialmente i Padri Alex Coenen, Joseph Baetens e il CSER per la documentazione messami a disposizione.

(3) Lettera del 16.XI.1923.

(4) Lettera della Curia Provinciale di Milano al Ministro Generale del 25 febbraio 1925.

(5) Intervista a R. il 5 dicembre 1990.

(6) Lettera a Mons. Babini dell'11.10.1934.

(7) Lettera a Mons. Babini del 9.6.1939.

(8) Lettera a Mons. Babini del 17 gennaio 1947.

(9) Lettera del P. Scarso al Padre Generale del 22 settembre 1927.

(10) Il rapporto inviato a S.A.R. il Duca d'Aosta è molto interessante. Ecco testualmente:

Charleroi 23 marzo 1927 Anno V*

A Sua Altezza Reale

il Duca d'Aosta - Roma

Altezza,

La Missione Franciscana Italiana nella Prov. dello Hainaut (Belgio) voluta ed ottenuta da V.A.R. si reca premura farLe noto quanto appresso:

1*) - Le esagerazioni delle tariffe consolari al carteggio matrimoniale del Reggente il Consolato Pietro Cigarini - fotografo di professione - hanno stabilito uno stato di cose tale che molti italiani vivono in concubinato destando un senso di stupore e di meraviglia, anche e soprattutto fra i Belgi, con discapito del buon nome d'Italia e del governo nostro attuale.

2*) - La Missione Franciscana, in questo periodo, impedita di esplicare il suo benefico apostolato in mezzo agli italiani alla piena luce del sole, per non creare ostilità si è contentata di lavorare in segreto riuscendo a regolarizzare così un paio di centinaia di unioni che già vivevano in concubinato. Scoperta, la Missione è stata ed è fatta bersaglio da detto Reggente da cui si sente dire che la Missione non deve badare alla morale degli italiani e che lui odia a morte i preti e i frati.

3*) - Per quanto non stia a noi indagare sulla vita privata dei singoli pure è certo che il Rappresentante d'Italia ha una chanteuse,

sua amante, che viene a trovarlo di tanto in tanto. Che egli stesso propose tempo fa ad un italiano - il miglior commerciante della città - a metter su una casa di prostituzione onde fare molti quattrini, proposta alla quale fu opposto un reciso rifiuto.

4*) - Nella sua vita pubblica, il Rappresentante del Governo fascista è un equivoco. Non è guari, durante un corteo comunista di commemorazione di Matteotti, l'anno scorso cioè, il Reggente il Consolato d'Italia era affacciato ad un balcone del ristorante Hainaut liberal-massone, ed agitava ai dimostranti un fazzoletto. Voleva così partecipare al corteo, ma venne fischiato, ed il fatto fu pubblicato dai giornali. In un piccolo paese come Charleroi troppe cose balzano agli occhi, e si possono sapere con certezza. Quanto sopra è controllabile.

Il Nunzio Apostolico e il R. Ambasciatore sono al corrente di qualche cosa e sanno di questo mio rapporto.

A Vostra Altezza reale dunque, per il bene di tutti e l'onore d'Italia, prendere un provvedimento.

Negli stessi termini ho scritto al mio Padre Generale a Roma, proponendo il ritiro della Missione qualora provvedimenti del caso non venissero presi.

Nella speranza, oggi, del Suo alto intervento e della Sua protezione - dato che ho ardito indirizzarmi a Vostra Altezza - mi onoro di Vostra Altezza Reale, P. Salvatore Scarso - Direttore della Missione, ex cappellano mil. nelle truppe d'Assalto e decorato più volte al valor militare.

(11) Lettera di P. Scarso al Padre Generale del 15 maggio 1925.

(12) Lettera del P. Generale del 6.6.1925.

(13) Lettera al Padre Generale del 4 febbraio 1928.

(14) Lettera a Mons. Babini del 30.12.1935.

(15) Lettera a Mons. Babini del 16 aprile 1929.

(16) Lettera a Mons. Babini dell'11 agosto 1933.

(17) Scritti di Scalabrini, CSERPE Basilea, Vol. 1, p. 62.

(18) Lettera al Ministro Generale del 15 maggio 1925

(19) Lettera a Mons. Babini del 26 maggio 1931.

(20) Lettera a Mons. Babini del 16.4.1929.

(21) Lettera del 6 giugno 1925.

(22) Lettera al P. Generale del 23 dicembre 1925.

MONDI IN MOVIMENTO

Presentiamo alcune riflessioni utilizzate all'inizio dei lavori del Convegno sulla "Missionarietà scalabriniana a servizio dei migranti", tenutosi a Piacenza nel giugno scorso, cui hanno partecipato 60 delegati in rappresentanza delle 3 famiglie scalabriniane.

Alle soglie del Terzo Millennio dell'era cristiana

Una morte non certo dolce e serena quella del secondo millennio dell'era cristiana. Il XX secolo è denso di rivoluzioni, costellato di grandi avvenimenti e cambiamenti tali da renderlo complesso, contraddittorio, pieno di sfide da affrontare e di interrogativi da risolvere. Si va dalla rivoluzione d'ottobre nel 1917 al crollo del muro di Berlino nel 1990 e la caduta dei regimi totalitari nell'Est, dalle guerre "mondiali" ai conflitti "regionali".

Stiamo assistendo al processo di invecchiamento dell'Europa. Fra cinque anni l'Italia, ad esempio, sarà il paese in cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, gli anziani saranno più numerosi dei giovani al di sotto dei 19 anni, a motivo della diminuzione delle nascite – le più basse in Europa – e l'aumento della vita media. Se la spirale della diminuzione delle nascite non sarà ridotta, nel 2015 gli anziani saranno addirittura più del doppio dei giovani: il 32.1% della popolazione italiana contro il 15.7% dei giovani – 16 milioni di ultrasessantenni contro 19 milioni di giovani al di sotto dei 19 anni.

Oggi gli europei costituiscono il 10.9% dell'intera popolazione mondiale; nel 2000 scenderanno ad appena l'8.4% fino a raggiungere nel 2025 il 6.4%. Dalla esplosione demografica del Sud del mondo, dalla fine delle colonie alle nuove dominazioni economico-politiche, dalla riscoperta della democrazia alla diffusione sempre più accentuata dei regimi forti: è tutto un susseguirsi di sussurri e grida di umanità.

Il villaggio planetario, creato in prevalenza dall'economia e dai media, a tutt'oggi risulta privo di una cultura globale e non è ancora percorso dal desiderio di una convivenza armoniosa. Si tratta più che mai di un *work in progress*, di un villaggio globale che non ha ancora assunto le caratteristiche di un villaggio solidale.

Uno dei fenomeni più appariscenti in questo cammino dell'umanità è la crescita esponenziale delle migrazioni, ormai accettate come componente strutturale della storia. Quello che fino agli anni '40 toccava prevalentemente direttrici nord-nord o est-ovest diviene movimento universale, che taglia trasversalmente e tocca in profondità il tessuto vitale di ogni nazione. Le scienze sociali, la politica, l'economia, le religioni, il mondo dei media non possono più considerare questi spostamenti di persone un fatto marginale, quasi un avvenimento di cronaca, ma un fattore "vitale".

La scoperta dell'emigrato nel suo diritto all'alterità costituisce uno dei grandi mutamenti sociali della storia contemporanea.

La mobilità umana "forzata" oggi

Al di là delle tante differenze che distinguono le singole migrazioni, soffermiamoci un istante su alcuni *trends* che caratterizzano il fenomeno migratorio contemporaneo.

a) La planetarizzazione del fenomeno migratorio

Non esiste al mondo alcuna nazione che non sia toccata o in partenza o in arrivo, o simultaneamente in partenza e in arrivo dal fenomeno migratorio.

Questa planetarizzazione, tuttavia, è accompagnata da mutamenti rapidi e continui delle direttrici dei flussi, cosicché risulta complicato prestare la debita attenzione alle singole problematiche. La facilità dei viaggi e delle comunicazioni telefoniche, l'influsso dei media, i rapidi cambiamenti socio-politici, l'intenzione di utilizzare i fondi devoluti in precedenza agli armamenti per lo sviluppo economico fanno spostare in continuazione i lavoratori tanto che l'immagine prevalente nel futuro può essere quella del *contract worker*, uomo senza fissa dimora, prodotto tipico della cultura post-moderna in cui sembra assolutamente vietato essere ancorati a qualche salda struttura. "La vera virtù dell'epoca è la totale mobilità... L'uomo deve abituarsi a vivere in un viaggio perenne, trascinandosi dietro il minimo indispensabile di tradizioni, affetti, identità".¹

b) La terzomondializzazione delle migrazioni

Se, da un lato, "la gente del nord" diventa sempre più mobile all'interno di spazi ristretti e privilegiati (oggi in Europa un abitante medio, per libera scelta, durante la sua vita cambia casa 13 volte e negli USA 17 volte), d'altro canto le popolazioni del Sud della terra sono, invece, sempre più costrette a muoversi.

Dalla terzomondializzazione dell'emigrazione deriva una immissione di religioni e culture diverse in nazioni spesso monoculturali.

c) Dai flussi agli stocks: nuove politiche migratorie

Molte nazioni, tradizionali paesi importatori di manodopera straniera, sono passate dalla gestione dei flussi a quella degli stocks con chiare conseguenze a livello di politiche di stabilizzazione e di integrazione. Opzioni come il multiculturalismo, lo sviluppo dei media etnici, le scuole integrate, le parrocchie multiculturali sono ormai parte integrante, almeno a livello concettuale, delle politiche nazionali.

Però accanto alle politiche di integrazione per i residenti stranieri, barriere fisiche e legislative divengono sempre più prassi legislativa normale nei confronti dei potenziali "nuovi immigrati". Gli agenti della "Migra" negli USA, l'esercito in Svizzera per proteggere le frontiere dall'invasione degli Asiatici, i sistemi selettivi in Australia, le leggi restrittive in Brasile, Giappone, CEE: sono tutti segnali deterrenti intesi a scoraggiare o a rendere più arduo intraprendere vie legali per espatriare.

Non si tratta soltanto di attuare una legislazione restrittiva (una scelta che si è andata sempre più diffondendo dagli inizi del secolo ad oggi, sebbene ora le misure restrittive non siano più basate su fattori razziali o politici, ma principalmente su criteri economici o umanitari): a livello teorico-politico si fa sempre più strada l'idea che l'emigrazione non può più essere considerata una soluzione adeguata ai problemi demografici, economici e sociali dell'umanità. Si intravede una nuova stagione nella storia dell'umanità, in cui all'emigrazione dei popoli si sostituisce una politica mirata di cooperazione intesa a garantire uno sviluppo economico adeguato alle popolazioni dei PVS, rendendo finalmente libero il movimento di chi intende recarsi all'estero.

Non si riesce, tuttavia, ad ipotizzare ancora quanto tempo occorra per l'attuazione di questo "piano Marshall" per i paesi del Sud e dell'Est: intanto cosa succederà ai giovani nati nel Terzo Mondo le cui uniche prospettive sono una perdurante disoccupazione o una mancanza di libertà e di *chances* in patria? Gli economisti sono d'accordo nel sostenere che la maggior parte dei PVS non saranno per nulla in grado di provvedere un lavoro per le nuove generazioni. Insomma la marea umana in movimento verso i lidi del benessere non cesserà finché perdureranno le condizioni di disuguaglianza all'interno della stessa nazione o tra nazioni e nazioni: disuguaglianza che comporta anche, come conseguenza, la continua crescita demografica.

Se, accanto alla crescente popolazione dei paesi poveri – nonostante il tasso di natalità stia diminuendo anche lì – e a problemi economici derivati dalla perdurante crisi o addirittura dal mancato decollo economico nonché dal crescente indebitamento con l'estero, aggiungiamo gravi fattori di destabilizzazione sociopolitica, siamo di fronte ad incontrollabili fattori di espulsione che indurranno moltissime persone a cercare altrove ragioni di sopravvivenza e di vita. Il divario attuale tra ricchi e poveri ha raggiunto proporzioni finora sconosciute nella storia dell'umanità. Questa nuova caratterizzazione dell'emigrazione (una tipologia chiamata "poverty migration") è particolarmente rilevante in Nord America: le stime dell'OCSE parlano di 3 milioni di messicani, tra regolari e clandestini, che emigreranno negli USA nel 2000.²

La fuga dalla povertà al benessere non si applica solo alle direttrici sud-nord oppure est-ovest. Lo sfruttamento

dei clandestini (di coloro cioè che non godono di alcun diritto sindacale e lavorativo) nei settori dell'economia sommersa tocca tutti i paesi; anzi le nazioni più povere possono essere quelle che alimentano gli sfruttamenti più gravi.

d) *L'esplosione del fenomeno dei clandestini*

Gli ultimi anni del Secondo Millennio sono sempre più contrassegnati dalla crescita di "clandestini", ormai divenuti fenomeno strutturale della società del benessere. Il continuo aumento di migranti irregolari può addirittura portare ad ipotizzare una legge migratoria simile a quella formulata da E. G. Ravenstein nel 1889: più le misure sono restrittive e più cresce il numero dei clandestini e dei trafficanti di manodopera straniera, nei cui confronti sono ancor oggi tremendamente attuali le parole di Mons. Scalabrini sugli agenti di emigrazione: anche i confini nazionali più protetti vengono quotidianamente varcati da queste nuove forme di "invasori" che non si arrestano di fronte a pericoli ed ostacoli di alcun genere.

Non sono solo il Nord America o l'Europa le mete di questo pellegrinaggio della speranza. Alla fine del 1988 la presenza illegale di lavoratori filippini o indonesiani in Sabah o Malaysia ammontava a 495.000 unità. Il Ministro delle Finanze di Sabah dichiarava che nel 2008 il numero di lavoratori illegali avrebbe raggiunto le 700.000 unità, superando la popolazione locale.

I migranti illegali stanno scrivendo una nuova storia sociale dell'umanità: sono persone che prendono la legge nelle loro mani, senza badare a norme nazionali o convenzioni internazionali. Per tanti, desiderosi di entrare legalmente in un'altra nazione, l'unica ancora di salvezza sembra essere la richiesta di asilo politico o l'ingresso clandestino.

I confini nazionali e le politiche di controllo dei flussi servono a mantenere una disuguaglianza globale, mentre l'economia duale, la scarsa sindacalizzazione dei lavoratori, le carenti politiche lavorative, il non rispetto per i diritti della persona – nonché "la cultura del tutto e subito" tipica del post-moderno che attecchisce anche nei paesi poveri – non fanno che aggravare le condizioni della illegalità.

e) *L'esplosione del fenomeno dei rifugiati*

Tutti abbiamo davanti agli occhi le immagini dei profughi della Liberia, dell'Etiopia, della Somalia, dell'Eritrea, del Sudan, del Kurdistan, della Palestina: non sono foto storiche, ma tragedie dei nostri giorni.

Il XX secolo è stato definito il secolo dei rifugiati. Mai come in questo tempo l'umanità ha dovuto fare i conti con fughe drammatiche dal carattere biblico che hanno cambiato il volto di intere nazioni.

La mescolanza di cause e motivazioni politiche, economiche, religiose rende sempre più difficile distinguere i profughi economici da quelli politici, mentre le nazioni del benessere, colpite dalla *compassion fatigue*, sono tentate di chiudersi sempre di più in se stesse. La tragedia nella tragedia sta proprio nel fatto che sono i paesi più poveri della terra quelli che hanno dimostrato più spirito di accoglienza, mentre le nazioni ricche addirittura diminuiscono i fondi stanziati per la cooperazione e l'aiuto umanitario.

f) *Verso la balcanizzazione del mondo?*
L'esplosione dell'etnicità e del nazionalismo

L'esplosione di nazionalismi va di pari passo con la ricerca di radici e retaggio da parte di tanti emigrati (emigrati di origine tedesca che vivono in Russia o Polonia, oriundi italiani dell'America latina, brasiliani di origine giapponese) che fanno appello alle loro origini per un rientro dignitoso nella patria di origine, considerando ciò un loro sacrosanto diritto. Alcuni paesi, come Israele, intendono garantire questo diritto; altri si mostrano molto restii.

g) *Le nuove frontiere dell'emigrazione in America Latina*

Il passaggio da nazioni importatrici di manodopera africana prima (schiavi), e, in seguito, prevalentemente europea a nazioni in cui convivono tre tipi di migrazioni, interna, limitrofa e sud-nord, fanno parlare sempre più in termine di "emigrazione regionale" o movimento circolare delle migrazioni.

La tendenza ad introdurre sistemi di Mercati comuni simili a quello europeo in Nord e in Sud America renderà ancora più mobile la popolazione e non farà che accrescere, almeno inizialmente, le migrazioni.

h) *Le nuove frontiere delle migrazioni: il Sud-Est asiatico, il subcontinente indiano, l'Africa*

Non solo i due continenti continuano a riversare sulle nazioni industrializzate della parte "nord" del globo un contingente elevato di persone con conseguenti difficoltà di adattamento per motivi razziali o religiosi. Come in AL anche qui vanno sempre più prendendo consistenza, oltre che le migrazioni all'interno dello stesso paese, le migrazioni limitrofe o regionali. Le migrazioni interne in India, Cina, Thailandia raggiungono quote molto elevate, come pure le migrazioni regionali nell'Africa occidentale.

Gli spostamenti "forzati" di popolazioni in Africa sono di tali proporzioni da far dire a qualche studioso che sono i confini nazionali in continuo movimento.

i) *L'immigrazione nei Paesi del Golfo*

Nel Golfo si riscontra una spiccata tendenza alla specializzazione per il "mercato" di domestiche e *contract workers*. Nel 1987 il numero di domestiche straniere nei paesi del Golfo ammontava ad un milione (per il 68% l'età media era di 20 anni).

l) *Inurbamento come processo di sottosviluppo: gli squatters*

Se in passato non veniva data grande importanza all'immigrazione interna perché si riteneva che l'inserimento, seppure graduale nel nuovo contesto sociale, fosse automatico, oggi il processo di inurbamento nei PVS ha raggiunto dimensioni tali da porre problemi di ogni tipo e ad ogni livello.

Mentre nelle metropoli del primo mondo si sta assistendo ad una diminuzione della popolazione che preferisce spostarsi verso centri più a misura d'uomo, la rapida crescita delle popolazioni e la concentrazione dell'attività economica intorno alle grandi città nei PVS hanno alimentato un'intensa immigrazione urbana che i governi non sono più in grado di invertire o di rallentare. L'urbanizzazione selvaggia è accompagnata da un progressivo declino delle città, dalla proliferazione di quartieri abusivi e dalla costruzione di edifici illegali in baraccopoli che crescono a dismisura. Se per 6000 anni la città ha costituito la fucina delle idee e dell'arte, il centro del commercio, il cuore della civiltà, oggi la crescita delle megalopoli ci fa intravedere il rischio di una paralisi totale.

All'inizio del XX secolo soltanto il 10% della popolazione mondiale (allora 1 miliardo e 600 milioni) viveva in città. "All'inizio del XXI secolo più della metà della popolazione mondiale vivrà nelle città. L'urbanizzazione, infatti, sta procedendo ad una velocità che sarebbe stata inimmaginabile solo poche decine di anni fa".³ Lagos, la metropoli ultima nella graduatoria (19 punti su 100) dello studio effettuato dal "Population Crisis Committee" sul tenore di vita delle aree metropolitane in 45 nazioni, attualmente conta 4 milioni di abitanti; in 12 anni duplicherà la sua popolazione. Questa ed altre città sono al di là di ogni umana esperienza... e oltre ogni possibile gestione.

Lo studio cui facciamo riferimento è durato due anni con la consulenza di 350 esperti e indica come la vita in alcune aree metropolitane quali Manila (punteggio: 43 su 100), Città del Messico (38 su 100), Recife (33 su 100), Kinshasa (29 su 100) o Lagos (19 su 100) stia diventando sempre più invivibile per molti, soprattutto se la confrontiamo con il livello di vita di Melbourne o Montreal (punteggio: 86 su 100 – le prime in classifica) o Essen-Dortmund-Duisburg (seconda, 85 su 100) o



Sydney e Toronto (83 su 100), Parigi (72 su 100), Boston (71 su 100). Naturalmente gli agglomerati urbani "più piccoli" dei PVS come Tijuana, sebbene non analizzati, non presentano condizioni migliori e stanno andando incontro alla stessa condizione esplosiva. Le immagini delle condizioni di degrado delle periferie urbane sono sotto gli occhi di tutti.

Lo "squatting", l'occupazione abusiva di terreno, appartenente a privati o allo stato per costruirvi una "abitazione" è ormai divenuto il sistema più comune in moltissime città dei PVS. Parlare di *squatters* – quasi sempre immigrati interni – significa associare queste persone con povertà, squalore, denutrizione, salute precaria, e mille altre forme di miseria. Lagos o Manila, Città del Messico o San Paolo: i problemi sono sempre gli stessi. "Gli abitanti di città come Karachi o Bombay aumentano ogni anno di 300.000 unità, quelli di S. Paolo di 400.000, quelli di Città del Messico e delle sue periferie di 500.000 unità".⁴

Quasi per scoprire una nota di maggiore disperazione ed urgenza, l'accento viene posto sulle "città asiatiche, poiché nel 2000 circa il 20% della popolazione mondiale vivrà nelle città del continente giallo. Stiamo parlando di 300 milioni di persone che si sposteranno in città per la fine della decade – il più grande movimento di gente nella storia. Metà di quasi tutte le città asiatiche saranno costituite da *slums* e *squatter areas*. Per comprendere l'ampiezza del problema, è sufficiente notare come ora circa il 50% di quasi tutte le città asiatiche siano già *slums* o *squatters areas*".⁵ Nelle Filippine, ad es., il Governo sostiene che il 18% della popolazione (11 milioni su 60) appartiene alla categoria degli *squatters*.

Nell'area metropolitana di Manila 1 abitante su 4 è uno squatter. A Quezon City metà della popolazione è composta da *squatters*.

Per tanti "il settore informale dell'economia urbana nelle nazioni del Terzo Mondo serve come una specie di «sala d'attesa»" ⁶ in cui le forze "migliori" raccolgono fondi sufficienti per tentare l'avventura migratoria internazionale.

Ma anche le città latino-americane incontrano seri problemi. Lima è una megalopoli di quasi 8 milioni di abitanti, metà dei quali vive nei "pueblos juvenes". Il 50% della popolazione della capitale peruviana non ha acqua potabile, né servizi igienici.

Il pericolo più visibile è a Città del Messico, la cui popolazione è esplosa da 1 milione nel 1940 a 7 milioni nel 1965 e oggi supera i 19 milioni. Con l'attuale tasso di crescita annua del 3.85% nel 2000 raggiungerà i 30 milioni, divenendo il più grande complesso metropolitano del mondo.

Questa fuga in massa verso la città, in numeri talmente grandi da rendere impossibili statistiche esatte, svuota le campagne lasciandole in mano ai "latifondisti" e rende difficile qualsiasi piano di sviluppo economico, aumentando la dipendenza da paesi terzi.

In Cina, Guangzhou è considerata la nuova mecca della rinascita economica e del capitalismo. La città conta oggi 4 milioni di abitanti. Nelle ultime settimane si sono riversati ogni giorno in città circa 30.000 nuovi immigrati che hanno abbandonato la campagna per cercare un lavoro in una città che ora è composta nella percentuale

di 4 su 10 da "mangliu" (immigrati ciechi). In Cina 40 milioni di contadini sono alla ricerca di un lavoro in città. A Shanghai, nel 1989, delle persone arrestate, 4 su 10 erano composte da immigrati interni. In alcuni casi tra questi immigrati troviamo madri che per evitare di incorrere nella condanna inflitta a chi dà alla luce un secondo figlio fuggono in città e vengono chiamate "excess-birth guerillas". Attualmente la Cina conta 400 milioni di contadini, il doppio di quelli di cui ha bisogno, mentre nei prossimi 5 anni 92 milioni di giovani saranno immessi per la prima volta sul mercato di lavoro.⁷

m) *L'emigrazione cantieristica*

L'emigrazione cantieristica diviene sempre più un modello adottato su larga scala cui forse non si presta ancora molta attenzione: una categoria di operai "usa e getta", tipico della nostra mentalità, un sistema modulare che può essere adattato ai contesti più disparati: operai sempre succubi di cambiamenti politici o economici. La loro esperienza migratoria è valida fintantoché dura il loro contratto di lavoro.

Ma questo ha spesso un prezzo, sia in termini finanziari sia morali. I *contract workers* provengono sempre di più da nazioni povere dove i governi si preoccupano soprattutto di aumentare l'introito delle rimesse più che tutelare i diritti umani fondamentali tramite convenzioni bilaterali o un controllo più rigoroso da parte di ambasciate, consolati e ONG.

Se le nazioni di partenza si mostrano deboli o incerte sul da farsi, le nazioni di arrivo dei *contract workers* spesso ignorano le norme di protezione sindacale o negano i diritti più elementari quali il ricongiungimento familiare o la libertà di religione.

Prima della guerra del Golfo, nel Kuwait gli stranieri costituivano più del 60% della popolazione residente e più dell'80% della forza lavoro. Si contavano 200.000 domestiche straniere. Sebbene il denaro non mancasse, gli stranieri rimanevano pur sempre cittadini di serie B. Dato che non era possibile accedere alla naturalizzazione, restare in Kuwait dipendeva dalle bizzie dei datori di lavoro. Gli stranieri potevano essere espulsi senza possibilità di ricorso, e spesso erano di fatto allontanati quando si profilava una recessione economica. Essi non potevano possedere case o terre... E questo avveniva in uno degli stati più democratici e lungimiranti del Golfo, dove però soltanto 85.000 degli 826.500 kuwaitiani potevano votare.

n) *Le "nuove" tipologie: migranti della salute, i migranti anziani, gli stagionali, i frontalieri, i migranti ecologici o "eco-profughi"*

Vanno moltiplicandosi queste nuove forme di emigrazione che denotano o impossibilità di accedere a diritti

fondamentali in patria o sottomissione a forme di discriminazione.

Vanno crescendo anche i migranti ecologici: non si tratta di un fenomeno nuovo, sebbene soltanto ora, tramite le notizie in contemporanea si è coscienti della enormità del problema. John Steinbeck, nel celebre romanzo "Grapes of wrath" parla delle tragiche conseguenze di un ambiente fortemente degradato, il Dust Bowl, risultato della terribile siccità che aveva costretto migliaia di famiglie di contadini ad abbandonare le terre del Sud Ovest degli USA. Gli "oakies" descritti da Steinbeck erano dei rifugiati ambientali. L'esplosione di un reattore nucleare a Chernobyl ha costretto migliaia di abitanti ucraini ad abbandonare la loro terra senza alcuna speranza di ritorno.⁸

Nelle 9 nazioni del Sahel in cui la maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura, il numero delle persone che abbandonano la propria terra a causa del degrado ambientale cresce sempre di più.

Ma non è solo problema di Sahel o di Etiopia, dove lo spostamento di interi villaggi verso i punti di distribuzione di cibo è divenuta prassi normale. In Africa il nomadismo per motivi di pastorizia ed allevamento di bestiame è stato sostituito con la mobilità per fame.

Secondo uno studio dell'UNEP, 4,5 miliardi di ettari di terreno di tutto il mondo, corrispondenti al 35% dell'intera superficie terrestre, si trovano in uno stadio di desertificazione più o meno avanzato. In queste aree vivono più di 850 milioni di persone e molte di esse rischieranno di perdere le loro case e i mezzi di sussistenza a causa del degrado ambientale.

o) *La divisione dell'emigrazione in blocchi religiosi*

Fino a pochi anni fa si sosteneva che verso l'Europa confluivano prevalentemente immigrati musulmani e verso l'America del Nord si dirigevano i cristiani del sud del mondo. Nell'anno 2000 50 % dei cattolici vivranno in America Latina. A motivo degli esodi, ciò avrà un impatto sempre maggiore sulla composizione religiosa e culturale degli USA e del Canada, mentre l'islamizzazione crescente dell'Europa occidentale significherà problemi non lievi sul piano religioso, culturale e legislativo. Una recente proiezione demografica indica come nel 2020 vivranno in Europa 80 milioni di musulmani.

I problemi emergenti, le nuove direttrici

Le previsioni in campo migratorio sono solitamente labili, anche a medio termine. È stata sufficiente la guerra del Golfo per espellere centinaia di migliaia di lavoratori e chiudere un capitolo di rimesse le cui conseguenze deleterie sono difficilmente immaginabili a livello familiare e statale.

Analizzando, tuttavia, l'evoluzione in atto è possibile individuare alcune direttrici e le problematiche emergenti:

- La linea di demarcazione tra migrazioni internazionali ed interregionali diventa sempre più confusa e incerta.
- L'internazionalizzazione dell'emigrazione rende necessaria una legislazione comune che armonizzi le varie tendenze.
- La ricerca di un nuovo ordine economico internazionale esige precise scelte per una equa distribuzione dei beni della terra che possano frenare gli esodi: l'emigrazione diviene una questione etica.
- Si prospetta un ruolo più incisivo dei sistemi educativi e di informazione in un mondo sempre più pluralistico con lo scopo di attrezzare gli alunni, siano essi figli di immigrati o di genitori autoctoni, a vivere in pienezza la mondialità. «La mondialità è uno sguardo, un modo di vivere la realtà, una visione del mondo, della famiglia umana globale intesa come una comunità di popoli, piuttosto che come società di Stati-nazione».⁹

Se, in passato, la cultura europea ha risposto «al problema delle diversità con il principio della tolleranza che nasce anche dopo le guerre di religione e si afferma soprattutto con Locke e Voltaire nell'epoca dell'illuminismo borghese europeo... oggi la tolleranza sembra non bastare più perché la diversità non è più un'eccezione nella nostra società».¹⁰ Il nuovo «contesto storico è la presenza dei mille volti dell'altro. Altri popoli, altre culture, altre religioni, altri gruppi etnici... Oggi la tolleranza sembra non bastare più perché la diversità non è più un'eccezione nella nostra società, è diventata la regola: il volto dell'altro è sempre più presente. Occorre, dunque, costruire una società basata sulla cooperazione per la convivenza di tutti».¹¹

Bisogna portare a maturazione la tolleranza. Non si deve rifiutare il passato ma riprenderlo con pietà per elaborarlo. La cultura della tolleranza è ferma sul rispetto, quindi troppo passiva. Occorre una cultura della solidarietà attiva o, come amo chiamarla, una cultura della convivialità delle differenze.

«Insomma come ieri si è passati dallo spirito di inimicizia e di scomunica allo spirito di tolleranza (grandissima acquisizione culturale, politica, etica, religiosa, giuridica), così oggi, a nostro avviso, bisogna passare da uno spirito di tolleranza ad uno spirito di cooperazione e di convivialità. Ma questa nostra società sembra proprio non essere fatta per la 'convivialità delle differenze', per l'interculturalismo, per l'interdipendenza dei popoli, per la soluzione non-violenta dei conflitti, per un rapporto dolce con la natura. Sembra essere finalizzata piuttosto alla più ampia omologazione della identità. Il diverso è *out*. La differenza deve essere cancellata o guarita come fosse una malattia. Non c'è posto per l'altro».¹²

– Acquistano sempre maggiore rilevanza gli organismi sociali intermedi (il privato sociale) come cerniera con l'apparato istituzionale, per l'input di uno «stile di convivenza» fra diversi o la creazione di una controcultura che tenga in debito conto gli «esclusi».

– Si aprono nuove sfide al dialogo inter-religioso: il trapasso da società monoculturali a pluriculturali è interpretato come segno ed inizio di una più grande presenza di Dio tra gli uomini.

– D'altro canto si fanno più evidenti i nuovi razzismi, regionalismi, leghismi, *apartheid* morbido che permeano il vivere quotidiano: la guerra tra poveri non è più un fatto isolato. Tutto ciò può portare a gravi disordini tendenti a contrapporre i vari gruppi. La frammentazione dell'URSS, i problemi etnici in Cina, il nazionalismo in India, le guerre tribali in Africa, i regionalismi in Europa sono segnali che indicano possibili nuovi movimenti di popolazione.

– La rivisitazione delle etnicità.

– Il passaggio da diritti basati sulla concezione di Stato-Nazione a diritti basati sulla residenza in un determinato posto.

– La ricerca di valori comuni minimi ma indispensabili che sostengono la vita di una società pluriculturale.

– La battaglia per i diritti fondamentali.

G. Tassello

NOTE

- (1) Dal volume di Bernd Guggenberger *Sein oder Deign*
- (2) OECD, *SOPEMI continuous reporting system*. Paris, 1989, p. 96.
- (3) Dall'Editoriale de «Il Corriere dell'UNESCO», marzo 1991, p. 11.
- (4) J.E. Hardoy, David Satterthwaite, *Cittadini senza tetto*, «Il Corriere dell'UNESCO», marzo 1991, p. 11.
- (5) Cfr. Luigi Sabbadin, documento di lavoro apparso in *Missionarietà Scalabriniana*. Roma 1991.
- (6) È questa la teoria di M.P. Todaro, richiamata nell'articolo di Heiko Koerner, *Future trends in international migration*, «Intereconomics», 26, January-February 1991, p. 43.
- (7) Cfr. Jaime A. Florcruz, *Flood of the "Blind Migrants"?*, «Times International», 12, March 25, 1991, p. 35.
- (8) Traggo queste informazioni dal saggio di Habte Weldermariam, *Immigrazione: problema globale*, «Quaderni di Azione Sociale», 74, marzo-aprile 1990, p. 94.
- (9) Antonio Nanni, *Pedagogia del volto. Perché educare a partire dall'altro*, «CEM Mondialità», giugno 1990, passim. Cfr. anche i vari scritti di P. Antonio Perotti sull'argomento della pluriculturalità.
- (10) *Ibid.*
- (11) *Ibid.*
- (12) *Ibid.*

MIGRAZIONI: UN ITINERARIO DI PROMOZIONE UMANA

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Le migrazioni vanno sempre più delineandosi come massiccio movimento che interessa i cinque Continenti e quasi tutti i Paesi. Esse si iscrivono e si intrecciano in una tendenza molto ampia che attraversa l'intera società mondiale.

Accanto alle migrazioni economiche, considerate come spostamento di braccia di lavoro, va sviluppandosi, infatti, un intenso e vasto interscambio di persone che intraprendono il cammino delle migrazioni come un itinerario di promozione umana, realizzando così una forma di osmosi tra i valori culturali, sociali e politici. È sul significato e sulle implicazioni etiche e religiose di questo fatto nuovo, che si annuncia come un evento di crescita sociale e di unità per la famiglia umana, che vorrei intrattenermi, in modo particolare, nel messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante di quest'anno.

2. I motivi all'origine di una tale trasformazione sono quasi tutti di segno positivo. Tra questi vorrei ricordare l'ampliamento delle relazioni sociali a livello di singole persone e di gruppi, una più estesa protezione offerta dagli ordinamenti civili agli stranieri, una più larga disponibilità di tempo libero, il diffuso benessere, l'efficienza e la rapidità degli strumenti di informazione, lo sviluppo e il perfezionamento dei mezzi di trasporto. Non posso non menzionare poi un più alto grado di scolarizzazione, un più vivo interesse per la cultura degli altri popoli, un accresciuto senso di solidarietà verso la famiglia umana ed una più forte spinta verso la sua unità, senza tralasciare di accennare alla maggiore sensibilità per la dignità della persona e dei suoi diritti inalienabili, e al senso più acuto di responsabilità di fronte ai problemi internazionali.

L'estendersi del benessere, se da un lato ha attivato, con la sua tipica forza di attrazione, correnti migratorie più vaste dai Paesi in via di sviluppo, dall'altro ha stimolato gruppi sempre più consistenti delle aree maggiormente sviluppate a cercare forme nuove di impiego e più consoni modelli di vita fuori dai confini della propria nazione. Si va creando, così, una estesa rete di cooperazione internazionale entro la quale si intreccia l'attività di funzionari, di scienziati, di commercianti, di tecnici, di operatori economici, di agenti culturali, di promotori dell'informazione. Di pari passo vanno sviluppandosi le organizzazioni a carattere internazionale e gli istituti di cultura che offrono specialmente ai giovani la possibilità di molteplici itinerari formativi nelle Università dei vari Paesi.

A questo crescente spostamento di gente la Chiesa guarda con simpatia e favore non solo perché in esso scorge l'immagine di se stessa, popolo peregrinante, ma soprattutto perché vi ravvisa una significativa spinta all'unificazione delle molteplici culture ed un fatto di universale fraternità.

3. Le migrazioni presentano sempre un duplice volto: quello della diversità e quello della universalità. Il primo è dato dal confronto fra uomini e gruppi di popoli diversi, esso comporta tensioni inevitabili, latenti rifiuti e polemiche aperte; il secondo è quello costituito dall'incontro armonico di soggetti sociali diversi che si ritrovano nel patrimonio comune ad ogni essere umano, formato dai valori dell'umanità e della fraternità.

Ci si arricchisce, così, reciprocamente attraverso la messa in comune di culture diverse. Sotto il primo profilo le migrazioni accentuano le divisioni e le difficoltà della società che accoglie; sotto il secondo contribuiscono in modo incisivo all'unità della famiglia umana ed al benessere universale. Il sogno dell'unificazione della famiglia umana ha accompagnato da sempre la storia dell'uomo, il cui cammino è segnato da numerosi sforzi di perseguire tale obiettivo. Si tratta, però, di tentativi condotti non rispettando appieno le peculiarità culturali delle persone e dei popoli.

Non va dimenticato che la varietà culturale, etnica e linguistica rientra nell'ordine costitutivo della creazione e che come tale, non può essere eliminata. Così il cammino di unità della famiglia umana viene ad avere come criterio di autenticità, il rispetto e lo sviluppo del ruolo delle molteplici differenze.

4. Questa struttura pluriethnica e pluriculturale è stata inquinata agli albori della storia dell'umanità, dal peccato di Babele. Sullo sfondo di questa colpa, le differenze culturali e linguistiche cessano di essere dono di Dio e diventano motivo di incomprensione e di conflittualità, le differenze assumono la rigidità della divisione, anziché della varietà e dell'arricchimento nell'unità.

Poiché tuttavia, la diversità etnica e linguistica rientra nell'ordine della creazione, Dio avvia un itinerario di restaurazione nell'ambito del suo piano di salvezza. In questo progetto divino entra come elemento di indubbio significato la migrazione che porta in sé lo sforzo dell'incontro con il Signore e con gli uomini. È questo il cammino intrapreso da Abramo, chiamato ad emigrare subito dopo la dispersione babelica, e che ha il suo punto terminale in Gesù: in Cristo esso trova piena realizzazione grazie al mistero della Redenzione. "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, ora lascio il mondo e ritorno al Padre" (Gv 16, 28).

Nel giorno della Pentecoste, poi, viene restaurata la legittimità del pluralismo etnico e culturale. Gli apostoli, dinanzi ai rappresentanti di ogni nazione, che è sotto il cielo, convocati a Gerusalemme, cominciarono a parlare altre lingue come lo Spirito dava loro di esprimersi ed ognuno li capiva nella propria lingua nativa" (At 2, 4-6). La diversità linguistica, manifestazione di quella etno-culturale, non è più motivo di confusione e di opposizio-

ne, ma, grazie alla chiamata di tutti gli uomini a formare l'unico popolo di Dio nell'unico Spirito Santo, diventa strumento di unità e di comunione nella pluralità.

5. L'evento della Pentecoste determina una vera etica dell'incontro che deve presiedere alla costruzione dell'umanità nuova inaugurata dalla Pentecoste stessa. Ogni persona deve essere riconosciuta nella sua dignità e rispettata nella sua identità culturale. Principio, questo, che trova una singolare e specifica applicazione nel campo delle migrazioni. Il migrante va considerato non semplicemente come strumento di produzione, ma quale soggetto dotato di piena dignità umana. La sua condizione di migrante non può rendere incerto e precario il suo diritto a realizzarsi come uomo e la società di accoglienza ha il preciso dovere di aiutarlo in tale senso. "Il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli, non già a dividerli" (*Centesimus annus*, 27).

Anche quando si presenta come singolo il migrante non può essere dissociato dal popolo al quale appartiene, ma va inquadrato nella sfera della propria identità culturale. In lui va rispettata la nazione nella quale affonda le sue radici, essendo questa una comunità di uomini, stretti da legami diversi, da una lingua e soprattutto da una cultura, che costituisce come l'orizzonte della vita e del progresso integrale. Nei suoi confronti è necessario formulare un vero statuto che, attraverso il riconoscimento di ogni diritto nativo, gli assicuri legittimi spazi di crescita sociale e culturale indispensabile alla sua stessa realizzazione umana e professionale.

In tale contesto va sottolineata l'attenzione ai poveri ed agli emarginati, quali spesso sono i migranti. La società nel suo sforzo di crescita non può, in effetti, mostrarsi incurante di quelli che, per la loro più debole posizione sociale, tendono a rimanere ai margini, ma deve coinvolgerli ed assorbirli. "Sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello e come fastidiosi importuni che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità" (*Centesimus annus*, 28).

6. Oltre, tuttavia, a restaurare la legittimità della pluralità nella diversità, la Pentecoste introduce un elemento specificamente cristiano: l'unità dei popoli attorno alla fede nell'unico Cristo: "venuto a raccogliere in unità i figli dispersi di Dio" (Gv 11,52). Nella prospettiva della salvezza, Cristo non è semplicemente una via fra le altre, ma un passaggio obbligato: "Io sono la via... e nessuno va al Padre se non per me" (Gv 14,6). "Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale" (*Gaudium et Spes*, 22,4).

Gli uomini sono tutti amati da Dio e potenzialmente salvati da Cristo; e perciò egualmente degni di essere considerati, amati, serviti, protetti, perché non esistono discriminazioni di fronte al criterio sommo, con cui gli uomini debbono essere valutati, cioè di fronte al loro rapporto con Dio e con i fratelli: dimenticato o negato questo rapporto, le discriminazioni di ogni tipo possono sempre vantare titoli apparentemente validi per giustificarsi e per compromettere la base fondamentale della fratellanza umana. "La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento e, di conseguenza, induce a riorganizzare l'ordine sociale prescindendo dalla dignità e responsabilità della persona" (*Centesimus annus*, 13).

Il crollo dei muri materiali deve essere segno del crollo di quelli spirituali.

Le migrazioni, favorendo la reciproca conoscenza e l'universale collaborazione, attestano e perfezionano l'unità della famiglia umana e confermano il rapporto di fraternità fra i popoli. I cieli nuovi e la terra nuova, cui daranno luogo gli eventi ultimi, saranno prima di tutto il cuore degli uomini unificati nel Padre.

La soluzione del problema dell'uomo nella mobilità umana si avrà proprio quando gli spiriti saranno dominati dalla ferma convinzione che gli uomini sono fratelli e che l'amore è la forza più potente per trasformare se stessi e la società.

7. "Nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37). Il cristiano sa che nell'opera di rinnovamento dell'umanità agisce con potenza il Signore. Si fa di lui come la Madre del Redentore, chiamata beata perché ha creduto all'adempimento delle promesse divine. Sulla filigrana della vita della Vergine Maria la Chiesa comprende se stessa e può percorrere il suo cammino apostolico. Guarda a Maria, come a fulgido esempio e a potente sostegno nella prova, consapevole della propria missione nel mondo, quale "strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen Gentium*, 1). Possa la Madonna condurre il popolo cristiano verso una rinnovata fedeltà a Cristo; lo sorregga nel suo compito missionario, perché ovunque proclami come unica vera "salvezza" Gesù e perché "per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito" (*Ef* 2,18).

Con questi voti imparto a quanti sono impegnati nel vasto campo delle migrazioni la Benedizione Apostolica: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Dal Vaticano, 21 agosto 1991, tredicesimo anno di Pontificato.

Giovanni Paolo II

(Dal messaggio per la giornata mondiale delle migrazioni 1991)

DA SOLI, NELLA CLANDESTINITÀ

Rapporto sulla situazione dei bambini in Svizzera privi di un permesso di soggiorno legale

In Svizzera, vivono bambini che dovrebbero frequentare un asilo o una scuola, ma che non frequentano né l'uno né l'altra, che non si trattengono mai in un parco giochi, che non muovono i primi passi né in un parco né in qualsiasi altro luogo all'aperto. Sono bambini privi di un permesso di soggiorno legale che non possono né socializzare con i loro coetanei né seguire un iter scolastico. Vivono nascosti, rinchiusi nelle loro case, esclusi dalla società e abbandonati a se stessi in una fase molto importante della loro vita. Sono "bambini clandestini", "bambini nascosti", "bambini illegali". Queste definizioni illustrano a malapena il profondo disagio e le esperienze traumatiche di questi piccoli esseri.

Chi sono questi bambini? Come vivono? Quali diritti hanno? Quali conseguenze psichiche subiranno? La presente pubblicazione, curata dal Comitato svizzero per l'UNICEF, la Pro Juventute, la PRO FAMILIA SVIZZERA, l'Associazione svizzera per la protezione dell'infanzia, e di cui pubblichiamo la prima parte, intende rispondere a queste e ad altre domande. Anche l'Italia conosce il problema dei bambini invisibili. Il voler insistere sulla scelta della stagionalità in campo migratorio significa anche favorire la socializzazione dei figli dei migranti senza le figure del padre e della madre.

Sì, esistono anche da noi bambini che passano le loro giornate da soli, rinchiusi in mansarde o appartamenti, ai quali sono preclusi la frequentazione di una scuola, i giochi con i compagni, le passeggiate all'aperto. Questi bambini non hanno alcun contatto con i loro coetanei, assistono muti e attoniti dietro a una finestra alla vita che pulsa attorno a loro, vivono tra di noi, ma giuridicamente sono inesistenti. A volte, ne compare qualcuno a scuola, sfidando una legislazione che nega loro l'accesso alla formazione e alla socializzazione. Chi sono questi bambini clandestini? Quale conflitto legale si cela dietro casi del genere che trasformano questi piccoli esseri in clandestini ed esclusi dalla vita sociale?

I bambini presenti illegalmente in Svizzera sono figli di dimoranti annuali in attesa del permesso di ricongiungimento familiare, che non soddisfano pienamente le condizioni per questo ricongiungimento o la cui domanda è stata respinta. Un'altra categoria è rappresentata dai figli degli stagionali e dei dimoranti temporanei che soggiornano illegalmente presso i loro genitori in Svizzera. Da ultimo, vi sono i figli dei richiedenti l'asilo che, per il periodo della procedura d'asilo, non hanno il diritto al ricongiungimento familiare o che, a causa di una decisione negativa, vivono in clandestinità. La Svizzera non concede indistintamente a tutti gli stranieri attivi in Svizzera le stesse possibilità legali di farsi raggiungere dai propri familiari residenti all'estero. Occorre distinguere fra tre categorie, risultanti dal grado di radica-

to e dallo statuto legale determinato dal tipo di presenza sul territorio elvetico.

1ª categoria: diritto al ricongiungimento familiare per i congiunti di stranieri

Se uno straniero è in possesso di un permesso di domicilio, la moglie e i figli sotto i 18 anni hanno il diritto, ai sensi dell'art. 17, cpv. 2 della LF del 26 marzo 1931 concernente la dimora e il domicilio degli stranieri (LDDS), di risiedere in Svizzera in virtù del permesso accordato al loro congiunto, sempreché facciano economia comune con lui. Contrariamente alla regola generale fissata dall'art. 4 della LDDS, in base al quale le autorità accordano i permessi secondo un libero apprezzamento, in questo caso, i parenti più stretti di un domiciliato di sesso maschile usufruiscono di un vero e proprio diritto al ricongiungimento. Nonostante la palese contraddizione rispetto alla parità tra uomo e donna sancita dall'articolo 4 cpv. 2 della Costituzione federale (Cost.), il Tribunale federale "prende a norma le leggi emanate dall'Assemblea federale" (art. 113, cpv. 3 Cost.) e reputa quindi legittima la discriminazione.

2ª categoria: norma facoltativa per il ricongiungimento familiare dei dimoranti annuali

Per questa categoria non esistono norme giuridiche specifiche regolanti il ricongiungimento familiare, ma vige innanzitutto il dettame dell'art. 4 Cost. L'Ordinanza del 6 ottobre 1986 che limita l'effettivo degli stranieri (OLS, parzialmente modificato il 5 ottobre 1987 e il 18 ottobre 1989) fissa per contro a quali condizioni la polizia cantonale degli stranieri può autorizzare il ricongiungimento familiare di uno straniero (cfr. art. 39 OLS).

3ª categoria: divieto del ricongiungimento familiare per stagionali, dimoranti temporanei, praticanti, studenti e ospiti di un luogo di cura

L'art. 38 cpv. 2 dell'OLS, che enuncia un divieto generale al ricongiungimento familiare ai detentori di questi permessi di soggiorno, è in palese contraddizione con l'art. 4 della LDDS, poiché, in questo caso, si esclude a priori il principio del libero apprezzamento che sta alla base della concessione di un permesso.

Le condizioni per un ricongiungimento familiare sono indicate nell'OLS. La sua esecuzione compete alle autorità cantonali di polizia degli stranieri, cosicché la sua interpretazione può divergere da un cantone all'altro. In alcuni cantoni, l'applicazione segue principi restrittivi; per esempio, la carenza di alloggi è sempre più spesso invocata dalle autorità per respingere le domande di ricongiungimento per mancanza di sufficiente spazio abitativo.

Ordinanza che limita l'effettivo degli stranieri

Capitolo 4: Ricongiungimento familiare

Art. 38 Principio

1. *L'autorità cantonale di polizia degli stranieri può autorizzare lo straniero a farsi raggiungere in Svizzera dal coniuge e dai figli sotto i 18 anni, non coniugati, di cui deve prendersi cura.*
2. *Gli stagionali, i dimoranti temporanei, i praticanti, gli studenti e gli ospiti di un luogo di cura non possono farsi raggiungere dalle famiglie.*

Art. 39 Condizioni

1. *Lo straniero può essere autorizzato a farsi raggiungere dalla famiglia se:*
 - a. *la sua dimora e, se del caso, la sua attività lucrativa appaiono stabili;*
 - b. *abiterà con la famiglia e dispone di un alloggio conveniente;*
 - c. *dispone di sufficienti mezzi finanziari per mantenere la famiglia;*
 - d. *è assicurata la cura dei figli che ancora abbisognano dei genitori.*
2. *Un alloggio è conveniente se risponde ai requisiti che, nella stessa regione, sono validi anche per i cittadini svizzeri.*

Art. 40 Termine d'attesa

1. *Il dimorante annuale può farsi raggiungere dalla famiglia dodici mesi dopo la sua entrata in Svizzera. Questo termine può essere ridotto o soppresso se la situazione personale o professionale dello straniero permette di considerare che la dimora e, se del caso, la sua attività lucrativa sono già sufficientemente stabili.*
2. *Lo straniero il cui permesso stagionale è stato trasformato in permesso annuale può farsi raggiungere dalla famiglia senza termine d'attesa.*

Discriminati da queste norme, i figli degli stagionali, dei dimoranti temporanei e, in parte, anche quelli dei dimoranti annuali, non frequentano scuole, non giocano con gli altri bambini, non vanno all'asilo, perché non hanno il diritto di risiedere in Svizzera. Se si facessero vedere in luoghi simili, tradirebbero la loro presenza e si scoprirebbe il loro stato di clandestini che comporterebbe la separazione dai genitori e il rinvio in patria. In concreto, ciò significa che questi bambini devono crescere senza farsi né vedere né conoscere dai vicini e dalle autorità. Imparano presto che non devono mai gridare, far rumore, cantare, giocare, stare con gli altri.

Tutti gli esseri umani, e quindi anche i bambini, hanno diritto naturale all'esistenza, a un'identità propria e al libero sviluppo fisico e della personalità. Contro questo diritto naturale, si erge il diritto scritto, promulgato dagli stati. I dimoranti annuali, gli stagionali, i dimoranti tem-

poranei, i richiedenti l'asilo, i profughi hanno una posizione giuridica determinata dal codice scritto che preclude loro una vita di famiglia in Svizzera.

Questo conflitto latente di natura giuridica non si limita alla contraddizione tra il diritto naturale e quello scritto, ma si riflette in stadi diversi:

- tra diritto europeo e internazionale, da un lato, e diritto elvetico dall'altro;
- tra diritto federale e diritto cantonale.

Da ultimo, vale la pena di menzionare anche le divergenze che spesso oppongono, in uno stesso cantone, giustizia, polizia ed educazione.

Se si dà maggior valore al diritto alla formazione che al torto di soggiornare illegalmente, il bambino potrà frequentare la scuola, altrimenti dovrà nascondersi.

Il diritto universale alla formazione è stato sancito dall'ONU ed è ancorato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo (art. 26) e nella Dichiarazione dei diritti del bambino (art. 1). Il Consiglio d'Europa ha approvato il protocollo aggiuntivo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo (art. 2). La Svizzera ha sottoscritto, ma non ratificato, queste convenzioni.

Il 1° maggio 1991, la Svizzera ha firmato anche la Convenzione dei diritti del bambino. Gli stati firmatari della Convenzione si impegnano a garantire al bambino il rispetto del diritto a un nome, a una famiglia, a una cittadinanza e a un'identità. Il diritto fondamentale al libero sviluppo della personalità, all'istruzione, al gioco, allo svago, alla salute e alla sicurezza è pure garantito dalla Convenzione, come del resto anche il diritto all'uguaglianza, alla libertà d'opinione, di religione e di associazione. In casi particolari – handicappati, profughi e minoranze – il bambino ha diritto a una protezione speciale. Infine, al bambino è garantita la protezione dal maltrattamento e dallo sfruttamento. Sarebbe auspicabile che la Svizzera ratifichi la Convenzione sui diritti del bambino senza riserve. Solo in questo modo sarebbe permesso ai bambini clandestini di vivere una vita normale con le loro famiglie, con i loro compagni di giochi e di scuola.

La Svizzera ha tratteggiato per la prima volta a livello internazionale la situazione dei bambini clandestini nel nostro paese durante la sessione del Consiglio d'amministrazione dell'UNICEF dell'aprile 1991, per bocca della capo delegazione dott. Immita Cornaz. Nel corso di questa riunione, l'UNICEF ha ricevuto dal Consiglio d'amministrazione l'incarico di indagare sulla situazione dei bambini migranti nei paesi industrializzati. Questo mandato segna una nuova tappa nella storia dell'UNICEF. Per la prima volta, si riconosce l'esistenza di bambini che vivono situazioni difficili non solo nei paesi in via di sviluppo, bensì anche in quelli industrializzati.

Se spostiamo queste considerazioni dal piano internazionale a quello europeo, a proposito dei bambini clan-



destini, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, del 4 novembre 1950, all'art. 8 recita:

"Ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza. Non può esservi ingerenza della pubblica autorità nell'esercizio di tale diritto se non in quanto tale ingerenza sia prevista dalla legge e in quanto costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria per la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, il benessere economico del paese, la prevenzione dei reati, la protezione della salute o della morale, o la protezione dei diritti e delle libertà altrui".

L'art. 8, cpv. 1 della Convenzione, garantisce il "diritto della vita familiare" a ogni persona soggetta alla giurisdizione delle parti contraenti (art. 1 della Convenzione). Il diritto al rispetto della vita privata non ha per contro un carattere assoluto e soggiace alle riserve dettate dall'interesse superiore generale. Il cpv. 2 dell'art. 8 fissa il tenore di tali riserve. È inoltre utile ricordare l'art. 14 della Convenzione, che vieta qualsiasi discriminazione. Ecco il testo:

"Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato, senza distinzione di alcuna specie, come di sesso, di razza, di colore, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di appartenenza a una minoranza nazionale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione".

In merito al diritto di presenza di parte della famiglia per consentire una reale vita familiare e sui motivi che

giustificano un'espulsione esistono alcune interessanti e recenti sentenze del Tribunale federale.

Passando dalla normativa europea a quella elvetica, occorre esaminare due aspetti. Il primo, ossia la questione relativa al permesso di soggiorno e al diritto al ricongiungimento familiare che ne consegue, è già stato trattato per esteso nelle prime pagine di questo testo. Il secondo aspetto investe la scuola. Il federalismo svizzero dà piena autonomia ai cantoni in materia scolastica. Di conseguenza, l'ammissione alle lezioni dei bambini clandestini varia da un cantone all'altro.

Vi sono cantoni che antepongono il diritto del bambino alla frequenza scolastica alla penalizzazione di una persona illegale. Il canton Neuchâtel, per esempio, ha promulgato un'ordinanza in data 19 febbraio 1990, secondo la quale i bambini di richiedenti l'asilo o di genitori che non hanno diritto al ricongiungimento familiare possono frequentare le scuole in tutto il cantone.

Altri cantoni, come per esempio il Vallese, assicurano i genitori dei bambini clandestini che l'iscrizione scolastica non fa scattare un'indagine sul tipo di permesso di soggiorno.

In altri casi, i Dipartimenti della pubblica educazione invitano le sedi scolastiche a non denunciare i bambini clandestini alla polizia.

È a questo livello che sorgono le contraddizioni tra i compiti di polizia, giustizia ed educazione. Tanto per citare un esempio, a Zurigo, dall'inizio del mese di marzo 1991, i bambini senza permesso di dimora sono accettati nelle scuole. Tuttavia, viene fatto notare ai genitori

che questa circostanza non significa affatto la legalizzazione della loro presenza in Svizzera.

Su incarico del canton Ginevra, il 24 novembre 1989, il prof. Charles-Albert Morand ha espletato una perizia che esamina i problemi relativi a obbligo scolastico, segretezza e obbligo di denuncia. L'autore ha accettato che Lucrezia Meier-Schatz curasse la pubblicazione di alcuni estratti del suo studio in questo opuscolo. La ricerca spazia dall'obbligo di garantire l'istruzione pubblica (A) fino all'obbligo di denuncia nei casi in cui non siano soddisfatte le condizioni per il soggiorno di stranieri, tenendo conto dell'obbligo di segretezza nell'esercizio delle proprie funzioni (B).

A. Il dovere di impartire un'istruzione scolastica

1. L'obbligo di garantire un'istruzione primaria fino al quindicesimo anno di età

Sulla scorta dell'articolo 27 Cost., l'istruzione primaria è obbligatoria e gratuita nelle scuole pubbliche. Conformemente a questa disposizione "tutti i bambini hanno diritto a un'istruzione primaria sufficiente senza pregiudizio della loro nazionalità, della loro provenienza o del loro sesso". In base al dettame costituzionale, i genitori hanno il diritto soggettivo di veder impartita detta istruzione ai loro figli e hanno il dovere di vegliare affinché ciò avvenga. L'obbligo all'insegnamento primario non dipende dal domicilio dei genitori o del bambino, bensì dal luogo in cui il fanciullo risiede effettivamente col consenso dei genitori o dell'autorità tutoria.

2. L'obbligo di garantire un'istruzione dopo il quindicesimo anno di età

Non sussiste un obbligo costituzionale a garantire un'istruzione dopo il compimento del quindicesimo anno di età. Infatti, la costituzione non prevede un diritto generalizzato all'istruzione, benché, a talune condizioni, esista un certo diritto a frequentare la scuola media. Questo diritto è motivato, in particolare, dal principio della parità di trattamento sancito dall'art. 4 Cost. Una limitazione del diritto alla frequenza scolastica dei bambini di genitori stranieri residenti in Svizzera esigerebbe una base giuridica formale che solleverebbe problemi in riferimento agli accordi internazionali vigenti e all'art. 4 Cost.

B. L'obbligo di segretezza e di denuncia

1. Discrezione nell'esercizio delle proprie funzioni

Una notizia va considerata segreta se è conosciuta solo da una stretta cerchia di persone e se gli interessi pubblico e privato ne giustificano la riservatezza. Il numero delle persone a conoscenza di talune informazioni può essere rilevante. Si pensi al caso classico della parola d'ordine, conosciuta da un'intera divisione. Per

valutare la sfera degli interessi privati che vanno protetti con la discrezione, bisogna riferirsi al principio della peculiarità che consiste nel non divulgare a terzi informazioni ottenute per un determinato fine per farne un uso diverso da quello previsto originariamente. Questo principio è motivato dalla necessità di garantire un rapporto di fiducia tra autorità e soggetto di diritto. Lo scopo non è soltanto quello di garantire l'interesse privato alla protezione della sfera personale, bensì anche l'interesse pubblico alla salvaguardia di un rapporto di fiducia con il soggetto di diritto. Per questo motivo, il principio summenzionato assicura una limitazione all'informazione per riguardo alla sfera privata nei confronti di altri organi statali e di altri settori amministrativi.

A questo proposito, non v'è ombra di dubbio che sussista un elevato interesse a che le informazioni date dai genitori che affidano i loro figli alla scuola pubblica restino segrete. Questo interesse privato è particolarmente marcato nel caso in cui i genitori non fanno altro che rispettare il dettame costituzionale, occupandosi della formazione scolastica dei loro figli. L'interesse privato è rafforzato dal fatto che la divulgazione di informazioni porterebbe, in seguito a una concatenazione di situazioni e cause, a mettere in pericolo la salute fisica e psichica del bambino. Anche l'interesse pubblico è elevato. Fino al raggiungimento del quindicesimo anno di età, la segretezza dell'informazione è essenziale, affinché lo stato possa effettivamente adempiere l'obbligo costituzionale che gli incombe, ossia pretendere dai genitori che i loro figli ricevano un'istruzione adeguata.

Superato il quindicesimo anno d'età, l'interesse alla segretezza è motivato dal fatto di consentire allo stato di assolvere gli impegni assegnatigli dalle leggi vigenti in materia di istruzione pubblica. A questo interesse particolare, si aggiunge anche un interesse generale all'uso riservato delle informazioni relativo alla protezione dell'infanzia: un bambino deve poter crescere in modo normale e vivere come una persona comune, senza dover affrontare situazioni scabrose che potrebbero incidere negativamente a corto o a lungo termine.

2. Obbligo all'assistenza od obbligo di denuncia

L'art. 15 dell'Ordinanza d'esecuzione della legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri prescrive che "le autorità di polizia e quelle giudiziarie sono tenute a denunciare alla polizia cantonale degli stranieri i fatti che possono far considerare indesiderabile o contraria alle disposizioni vigenti la presenza nella Svizzera di uno straniero". Siccome il Dipartimento della pubblica educazione non è né un'autorità di polizia né un'autorità giudiziaria, non gli compete l'obbligo di comunicare informazioni alle polizie cantonali degli stranieri. L'obbligo alla segretezza relativo al mandato di assicurare un'istruzione ai bambini residenti nel suo territorio, non viene quindi minimamente intaccato dalle disposizioni federali in materia di soggiorno e dimora degli stranieri.

Conclusione

1. Un Dipartimento della pubblica educazione ha l'obbligo costituzionale di assicurare l'istruzione a tutti i bambini residenti nel cantone di età compresa tra il sesto e il quindicesimo anno.

2. Un Dipartimento della pubblica educazione deve mettere in atto tutto quanto è nelle sue facoltà per garantire questa istruzione. In particolare, deve rimuovere tutti i dispositivi che potrebbero indurre i genitori a non permettere la frequenza scolastica ai loro figli.

3. Un Dipartimento della pubblica educazione è tenuto a mantenere una segretezza assoluta verso la polizia degli stranieri, segnatamente, per quanto riguarda le informazioni di cui è venuto in possesso nell'espletamento del suo mandato. Deve impartire direttive precise ai propri funzionari, affinché rispettino la segretezza nell'esercizio delle loro funzioni. Le schede allestite per le necessità scolastiche non devono in alcun modo essere usate da servizi federali o cantonali per altri scopi.

4. Non gli incombe l'obbligo di denunciare i genitori di bambini che si trovano in Svizzera illegalmente. Anche se un obbligo del genere venisse motivato, il capo dipartimento non dovrebbe esentare i funzionari a lui sottoposti dall'obbligo della riservatezza nell'esercizio delle proprie funzioni, poiché una deroga a questo principio entrerebbe in conflitto con il compito di impartire un'istruzione sancito dalla costituzione e dalle leggi.

Si potrebbe ragionevolmente supporre che il problema dei bambini clandestini si risolverà col tempo nell'ambito del processo di integrazione europeo, che culminerà con la CE, al quale la Svizzera non potrà sottrarsi. Sarebbe comunque un grosso errore pensare che le cose siano tanto semplici. Il problema dei movimenti migratori si sta profilando come il maggior problema del secolo a venire. Questa supposizione è suffragata dal fatto che le trasformazioni geopolitiche in atto favoriranno gli spostamenti di intere popolazioni. Inoltre, le disuguaglianze economiche sono in continuo aumento, motivo per cui i paesi industrializzati eserciteranno vieppiù una funzione di risucchio nei confronti delle popolazioni più povere.

A tutto ciò, si aggiunge anche l'inarrestabile surriscaldamento dell'atmosfera. Qualora il livello dei mari si innalzasse anche solo di pochi decimetri, molte popolazioni europee sarebbero costrette ad abbandonare le proprie case. Già oggi, si può dire senza tema di smentita che gli spostamenti di persone sono destinati a crescere tanto in frequenza quanto in importanza numerica. In un futuro non troppo lontano, si assisterà a massicci spostamenti di persone dall'oriente e dai paesi in via di sviluppo verso i centri dei paesi industrializzati.

Nel maggio 1991, il Consiglio federale ha tratteggiato, nel suo rapporto sulla politica degli stranieri e dei rifu-

giati, un modello a tre cerchi. Secondo questo modello, il traffico di persone tra gli stati della CE e dell'AELS verrà progressivamente liberalizzato, grazie alla rimozione delle limitazioni oggi vigenti in materia di politica degli stranieri e di mercato del lavoro (cerchio interno).

Nei paesi collocabili nel cerchio mediano, sussistono possibilità di reclutamento limitate. Questi paesi sono il Canada, gli USA ed, eventualmente, i paesi dell'Europa centrale e orientale. Per questa categoria, occorre mantenere le restrizioni in vigore.

Nel cerchio esterno, si trovano tutti gli altri stati, ossia i paesi in via di sviluppo, ove il reclutamento di forza lavoro è possibile solo in casi eccezionali.

I lavoratori alla ricerca di un'occupazione provenienti dai paesi del primo gruppo avranno diritto al ricongiungimento familiare. In merito ai tempi, il Consiglio federale suggerisce una soluzione mediata. Con ciò, intende un termine transitorio di sette anni, un lasso di tempo percepibile per un adulto, ma che, per un bambino, rappresenta l'intervallo che corre tra la sua nascita e l'inizio della scuola, tra l'imparare a parlare e la voglia di avventure, tra la frequenza dell'asilo e la pubertà. Per un bambino, sette anni significano metà della sua esistenza, una dimensione per lui inimmaginabile.

Se i problemi relativi ai flussi migratori verranno risolti sulla scorta delle indicazioni abbozzate nel rapporto del Consiglio federale, il fenomeno dei bambini nascosti sarà una realtà anche in futuro. L'unico cambiamento sarà quello della nazionalità di questi piccoli clandestini: oggi, provengono per lo più dai paesi della CE e dell'AELS, domani dai paesi dell'Europa centrale e orientale, dai paesi soglia e dai paesi in via di sviluppo. Verosimilmente, per questi bambini l'esperienza della clandestinità o quella, altrettanto traumatica, della separazione continuerà a segnare parte della loro infanzia.



Da soli, nella clandestinità

Un dialogo nuovo fra popoli e nazioni

So quanto a voi stia a cuore difendere la vostra cultura e far conoscere le tradizioni del vostro popolo. Posso assicurarvi che la Chiesa vi guarda con fiducia e vi incoraggia ad approfondire le ragioni e le motivazioni ideali della vostra storia.

Voi siete preoccupati di affermare la vostra tipica identità sociale e culturale; volete salvaguardare la caratteristica diversità di vita, di etnia, di cultura e di itineranza che vi contraddistingue. La famiglia costituisce per voi il luogo naturale della coscienza etnica in quanto centro di tutta l'esistenza, nucleo fisso e insostituibile della vostra organizzazione comunitaria.

Di fronte alla generosità che mostrate nel trasmettere la vita, non si può condividere la vostra preoccupazione di preparare il futuro delle giovani generazioni, sviluppando il meglio delle vostre tradizioni in un dialogo fecondo con gli altri popoli.

Ammirando la religiosità che permea le vostre usanze, vorrei ricordare che Dio chiama quanti fra voi sono credenti a testimoniare, in consonanza con la vostra identità culturale, la vocazione e la missione propria di ciascun cristiano: essere coscienti, cioè, del fatto che siamo tutti continuamente in cammino verso la patria celeste.

La vostra storia è stata spesso segnata dall'emarginazione e da episodi di discriminazione anche violenta. Tuttavia l'attuale momento storico, anche se mostra aspetti complessi e contraddittori, si presenta anche per voi carico come non mai di concrete prospettive di speranza. La caduta di frontiere fino a ieri invalicabili offre la possibilità per un dialogo nuovo fra i Popoli e le Nazioni. Le minoranze anelano ad essere riconosciute come tali nella libertà della loro responsabile autodeterminazione e nel desiderio di partecipare al destino dell'intera umanità.

In questo rinnovato scenario di attese e di progetti anche voi siete chiamati a contribuire alla costruzione di un mondo più fraterno, di un'autentica «casa comune» per tutti. Voi costituite una minoranza che non conosce confini territoriali e che sempre ha ripudiato la lotta armata come mezzo per imporsi; una minoranza paradigmatica nella sua dimensione transnazionale, che raccoglie in un'unica comunità culturale genti disperse nel mondo e diversificate per razza, linguaggio e religione.

La vostra dispersione vi ha spinti ai nostri giorni a riunirvi in una grande organizzazione, l'Unione Romani, in cui confluiscono le associazioni dei Rom nazionali e locali. Grazie a tale struttura voi sperate di riuscire più facilmente ad essere riconosciuti come minoranza etnica, avente diritto ad una propria identità culturale e con una vostra lingua. Nello stesso tempo voi rivendicate il diritto di essere cittadini alla pari di ogni altro nel Paese in cui scegliete di vivere.

A tali vostre aspirazioni fa riscontro, oggi, un'ampia comprensione e disponibilità da parte degli organismi politici comunitari, ed a tal fine alcune misure legislative vanno gradualmente approntandosi, anche se resta molto da fare perché sulla terra si consolidi l'autentica cultura dell'accoglienza e della solidarietà.

(Dal discorso del Santo Padre ai partecipanti al Convegno internazionale organizzato dal Centro Studi Zingari il 26 settembre 1991)